

Credo, Signore, ma tu accresci la mia fede

Lettera pastorale del vescovo
Pier Giacomo Grampa



Lugano
Settembre 2012

**Credo,
Signore,
ma tu accresci
la mia fede**

In copertina:

– **Concilio Vaticano II**

Foto: Archivio Vaticano

– **Colomba dello Spirito Santo**

Vetrata nella Basilica di San Pietro, Roma

Sommario

Credo, Signore, ma tu accresci la mia fede

1.	L'Anno della fede di papa Paolo VI	7
2.	La professione di fede del Popolo di Dio	9
3.	L'Anno della fede indetto da papa Benedetto XVI	11
4.	I numeri della crisi	12
5.	Carsismo e viadotti senza nastro stradale	13
6.	Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra? ...	16
7.	Credo: aiuta la mia incredulità	18
8.	In cosa consiste la fede?	20
9.	La dimensione ecclesiale dell'atto di fede	21
10.	La dimensione personale	23
11.	La dimensione dogmatica	25
12.	Fede: dono offerto a tutti	27
13.	Diverse tipologie di fede	29
14.	A proposito di Nuova Evangelizzazione	31
15.	L' <i>Instrumentum laboris</i> del Sinodo dei Vescovi	34
16.	Nella linea del Concilio Vaticano II	37
17.	Un Giubileo di tre anni	40
18.	Come distribuire gli altri documenti	45
19.	Calendario delle celebrazioni	47
20.	Grazie e perdono, Signore	51

Appendice

I luoghi biblici della fede	54
Il Credo del Popolo di Dio	57
Ricordo dell'Omelia di papa Paolo VI del 29 giugno 1972	67

Introduzione

La Lettera pastorale di quest'anno ha per titolo: **“Credo, Signore, ma tu accresci la mia fede”**, o in un altro contesto: **“Credo, Signore, ma tu aiutami nella mia incredulità”**.

Queste parole e gli episodi evangelici che le hanno ispirate mi sono servite per trattare il tema della fede, legandolo assieme a quello del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana, avendo sullo sfondo il Giubileo del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Tre filoni di pensiero dunque: Fede, Nuova Evangelizzazione e Concilio, da intrecciare e su cui riflettere. Questi i temi dei venti capitoletti della Lettera pastorale di quest'anno.

Inizia con alcune considerazioni sull'Anno della fede, voluto da papa Benedetto XVI, che riprende un'iniziativa del Servo di Dio Paolo VI, che, in occasione del XIX anniversario del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, nel 1967, promosse una analoga iniziativa anche se diversi sono il contesto e i riferimenti attuali.

Papa Benedetto infatti intende così ricordare i 50 anni dell'inizio del Concilio Vaticano II e i 20 anni della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, preoccupato della crisi di fede che sembra aggravarsi sempre più nel mondo occidentale europeo e americano, ma anche percorre il continente sudamericano.

Sono diversi i segnali che rendono attenti ad una crisi generalizzata che investe anche la fede, espressione drammatica di una crisi antropologica più profonda, che denota una povertà spirituale preoccupante, soprattutto nelle giovani generazioni.

Il discorso si sviluppa poi illustrando brevemente le tre dimensioni dell'atto di fede: ecclesiale, personale e dogmatica, ma soprattutto mettendo in guardia da due derive possibili e oggi diffuse: quella di coloro che svuotano la fede di ogni contenuto, riducendola a puro atto fiduciale e la deriva di coloro che identificano la fede con ingessate, rigide, chiuse formulazioni dogmatiche.

Dopo essermi soffermato su alcune tipologie di fede, così come emergono dai Vangeli, tocco il problema della Nuova Evangelizzazione, che sarà argomento del prossimo Sinodo dei Vescovi, che si svolgerà a Roma dal 7 al 28 ottobre.

Sono tante le attese di poter ricevere indicazioni coraggiose per offrire alla pastorale ordinaria delle comunità cristiane il genuino spirito missionario, necessario per dare vita a una Nuova Evangelizzazione, nella linea tracciata dal Concilio Ecumenico Vaticano II. A questo evento epocale per la vita della Chiesa i vescovi svizzeri hanno dedicato un triennio di giubileo, impostato sulla fede celebrata, la fede che ci unisce, la fede che ci impegna nel dialogo col mondo e con la storia.

Per questo illustro brevemente le linee portanti dell'*Instrumentum laboris*, che guiderà i padri sinodali ed offro le indicazioni proposte a livello internazionale, nazionale, diocesano, vicariale e parrocchiale per un suo proficuo svolgimento.

Richiamati i documenti guida del Concilio, chiudo con un grazie e una domanda di perdono, che evidenzia come il futuro del cristianesimo si gioca nell'attitudine – o riattitudine – dei credenti ad interpretare il mutamento storico-sociale, mostrando la vitalità perenne del messaggio evangelico e l'attualità e validità delle sue proposte.

Buona lettura.

1. L'Anno della fede di papa Paolo VI

L'Anno della fede, indetto da papa Benedetto XVI con la Lettera apostolica "Porta fidei" dell'11 ottobre 2011, non è una novità. Già il suo venerato predecessore Paolo VI aveva voluto un Anno della fede nel XIX Centenario del Martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (1967-1968).

Eravamo negli anni caldi dell'immediato dopo Concilio, la cui applicazione non mancava di provocare sbavature, sbandamenti, infedeltà, turbamento e sgomento in tanti fedeli. Il Pontefice ne era preoccupato e capì che tanta confusione nasceva da un pericoloso individualismo, relativismo e soggettivismo e decise di riproporre le figure degli apostoli Pietro e Paolo, colonne della Chiesa, come modelli e punti di riferimento per una leale ed autentica messa in esecuzione dell'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Infatti:

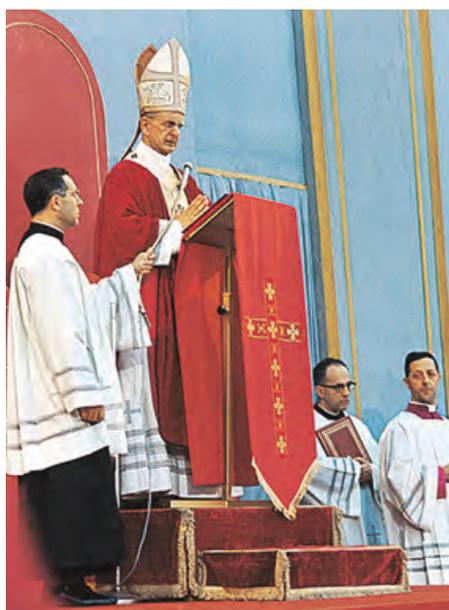
"Pietro e Paolo sono stati i primi maestri della fede, e con le fatiche e le sofferenze del loro apostolato vi hanno dato la sua prima espansione, la sua prima formulazione, la sua prima autenticità; ed affinché non restasse dubbio sulla certezza del loro nuovo, meraviglioso, e duro insegnamento, sull'esempio del Maestro e con Lui sicuri d'una finale vittoria, hanno sigillato col sangue la loro testimonianza.

Questa essi diedero, con eroica semplicità, per la nostra certezza, per la nostra unità, per la nostra pace, per la nostra salvezza. E per quella di tutti i Fratelli, seguaci di Cristo; anzi per tutta l'umanità.

Perciò, Figli e Fratelli carissimi, noi ricordiamo, noi celebriamo questa nascita della Chiesa nella parola e nel sangue degli Apostoli mediante un esplicito, convinto e cordiale atto di fede. Un anno

intero questo pensiero e questo proposito riempirà i nostri animi. Sarà l'Anno della fede. L'anno Post-conciliare, nel quale la Chiesa ripensa la sua ragion d'essere, ritrova la sua nativa energia, ricomponе in ordinata dottrina il contenuto ed il senso della Parola vivificante della rivelazione, si presenta in attitudine di umile e amorosa certezza ai Fratelli ancora distinti dalla nostra comunione, e si prodiga per il mondo odierno qual è, pieno di grandezza e di ricchezza, e bisognoso fino al pianto dell'annuncio consolatore della Fede. Sì, Noi siamo convinti che questa nostra attestazione religiosa, questa nostra fede, concorre e vuole concorrere al benessere, alla fratellanza, alla pace di tutto il mondo, e sapete quanto il superamento giusto d'ogni presente conflitto sia nel Nostro cuore e in quello di tutta la Chiesa”.

(Omelia di giovedì 29 giugno 1967, Festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, inaugurazione dell'Anno della fede).



2. La professione di fede del Popolo di Dio

Concludendo quell'Anno della fede, Paolo VI fece una solenne professione di fede in risposta all'inquietudine "che agita – sono parole sue – alcuni ambienti moderni in relazione alla fede". E precisava:

"Essi non si sottraggono all'influsso di un mondo in profonda trasformazione, nel quale un così gran numero di certezze sono messe in contestazione o in discussione. Vediamo anche dei cattolici che si lasciano prendere da una specie di passione per i cambiamenti e le novità. Senza dubbio la Chiesa ha costantemente il dovere di proseguire nello sforzo di approfondire e presentare, in modo sempre più confacente alle generazioni che si succedono, gli imperscrutabili misteri di Dio, fecondi per tutti di frutti di salvezza. Ma al tempo stesso, pur nell'adempimento dell'indispensabile dovere di indagine, è necessario avere la massima cura di non intaccare gli insegnamenti della dottrina cristiana. Perché ciò vorrebbe dire – come purtroppo oggi spesso avviene – un generale turbamento e perplessità in molte anime fedeli" (*Paolo VI, Omelia a conclusione dell'Anno della fede, 30 giugno 1968*).

Già in quel saggio e prudente pontefice, per una corretta interpretazione e comprensione del Concilio si respingeva come erronea la cosiddetta "ermeneutica della discontinuità e della rottura" e si ponevano le basi per quell'"ermeneutica della riforma", cioè del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato. "È un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino" (*Benedetto XVI, Discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2005*).

In appendice troverete il testo integrale del "Credo del Popolo di Dio", pronunciato solennemente da Paolo VI il 30 giugno 1968

“che, senza essere una definizione dogmatica propriamente detta, e pur con qualche sviluppo, richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo, riprende sostanzialmente il Credo di Nicea, il Credo dell’immortale Tradizione della santa Chiesa di Dio” (*Paolo VI, Omelia a conclusione dell’Anno della fede, 30 giugno 1968*).



3. L'Anno della fede indetto da papa Benedetto XVI

Diverso è il panorama nel quale viene a cadere l'Anno della fede indetto da Benedetto XVI in coincidenza con due grandi eventi che hanno segnato il volto della Chiesa ai nostri giorni: il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II ed il ventesimo anniversario della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica.

L'aver preso spunto dal Concilio e dal Catechismo sembra confermare quella "ermeneutica della riforma", del "rinnovamento nella continuità", tanto cara a Benedetto XVI e al tempo stesso dimostrarsi attenti alle esigenze della Nuova Evangelizzazione, alla quale presterà attenzione la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

Non sfugge l'impostazione binaria: rinnovamento-continuità; ci si chiede se molti provvedimenti non siano a favore di una continuità che conosce poco rinnovamento, ma si muovano piuttosto nel segno della restaurazione.

Premessa e fondamento di ogni rinnovamento e continuità è comunque "l'esigenza di riscoprire il cammino di fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo".

Il papa è non meno dei vescovi preoccupato dalla crisi generalizzata che investe anche la fede oggi.

"La crisi di fede è espressione drammatica di una crisi antropologica che ha lasciato l'uomo a se stesso (...). È necessario poter andare oltre la povertà spirituale in cui si ritrovano molti dei nostri contemporanei, i quali non percepiscono più l'assenza di Dio dalla loro vita, come un'assenza che dovrebbe essere colmata.

L'Anno della fede, quindi, intende essere un percorso che la comunità cristiana offre a tanti che vivono con la nostalgia di Dio e il desiderio di incontrarlo di nuovo".

4. I numeri della crisi

Conferma questo andamento di crisi della fede il recente censimento federale della popolazione, aggiornato al 2010.

I suoi risultati in verità sono stati contestati dalla Commissione centrale cattolica, che ritiene non corretto un confronto diretto col censimento dell'anno 2000. Infatti i dati del 2010 si riferiscono unicamente alle persone con più di 15 anni; così, mentre per l'Ufficio federale di statistica i cattolici ammonterebbero a due milioni e mezzo, per la Commissione centrale cattolica vengono stimati in tre milioni e duecentomila, con una crescita di 190.000 rispetto al censimento dell'anno duemila e non in diminuzione del 3,7% come vorrebbe l'Ufficio federale di statistica.

Al di là di queste precisazioni resta il fatto che oggi uno svizzero su cinque dichiara di non avere alcuna appartenenza religiosa, tanto che le persone senza appartenenza religiosa raggiungerebbero il 20,1% della popolazione.

Nonostante che la Chiesa cattolica romana rappresenti oggi il maggior gruppo confessionale del paese con il 38,8% di aderenti, i segni di una crisi di fede sono rilevati da tempo da parte dei responsabili della Chiesa, che da anni vanno denunciando alcuni fenomeni nuovi e preoccupanti di crisi quali l'individualismo crescente, la sempre più diffusa secolarizzazione, la privatizzazione della pratica religiosa, il morboso indifferentismo e la diminuzione vistosa della pratica comunitaria.

5. Carsismo e viadotti senza nastro stradale

Con il termine **Visita ad limina** (*Ad limina apostolorum*) si intende indicare l'incontro che, ogni cinque anni, le Conferenze episcopali di tutto il mondo hanno con il Santo Padre e con le diverse Congregazioni vaticane per illustrare le particolarità e i problemi delle singole Chiese locali dal punto di vista religioso, sociale e culturale, e le rispettive soluzioni.

Nella mia relazione per la *Visita ad limina apostolorum* del febbraio 2005, scrivevo:

“Anche la diocesi di Lugano ha conosciuto negli ultimi decenni il grave fenomeno della secolarizzazione, che ha provocato pure una progressiva erosione della pratica religiosa, con risultati variabili da regione a regione. Se nelle solennità, nelle sagre e feste patronali la frequenza è ancora buona, la stessa cala sensibilmente nelle altre festività e domeniche, in particolare nelle giovani generazioni (dai quarantenni in giù), dove la situazione appare fortemente preoccupante con riferimento anche a un arresto, seppure non generalizzato, della trasmissione della tradizione religiosa a livello familiare. Per quanto riguarda i giovani l'abbandono precoce e in massa della frequenza all'Eucaristia impone di studiarne le cause e di ricercarne i rimedi, se ve ne sono, per fronteggiare questo preoccupante fenomeno.

Vent'anni fa un'interessante ricerca ad ampio raggio, curata da don Claudio Laim, su *Giovani e religione nel Cantone Ticino*, rivolta ad un campione prelevato dall'aerea comprendente tutti gli studenti liceali del Cantone e tutte le varie fasce di apprendisti, dava queste percentuali in risposta alla precisa domanda “*frequenti la Messa domenicale?*”: mai: 24.7%; ogni tanto: 18.6%; solo a Natale e a Pasqua: 33.4%; regolarmente: 23.3%.

L'esperienza da me vissuta sia in collegio, sia in parrocchia in questi decenni mi induce a credere che a distanza di vent'anni quei

dati siano sensibilmente peggiorati. È del resto la constatazione che noi preti ogni domenica facciamo: le nostre assemblee eucaristiche non vedono un'ampia, costante presenza giovanile.

Ritengo che la percentuale – comprensiva di giovani e adulti – di partecipazione alla Messa domenicale si situi tra il 10 e il 15%.

Tale percentuale conosce un sensibile aumento nelle solennità (Natale, Pasqua), nei giorni dedicati ai Santi e ai Morti, nelle ricorrenze legate alla tradizione di singole comunità (Feste patronali, Sagre, Tridui dei Morti, Quarantore, ecc.).

La percentuale della richiesta religiosa per alcune tappe della vita (sacramenti dell'iniziazione cristiana, matrimonio, funerali) è ancora molto alta, ma in parecchi casi appare come “una tappa sporadica”, scarsamente agganciata al resto dell'esistenza e “motivata” più dalla tradizione e dal “contesto culturale ancora cristiano” che non da una reale convinzione.

Sempre meno frequente è il ricorso al sacramento della penitenza. In questo ambito ricerca teologica, riflessione liturgica e sensibilità pastorale sono chiamate a un comune impegno per un decisivo recupero di questo sacramento, molto importante nel cammino di conversione, che deve attraversare l'intera esistenza cristiana. Celebrazioni penitenziali comunitarie, con la presenza di diversi presbiteri per accogliere le singole confessioni sono proposte valide e preziose adottate in diverse comunità, come pure in gruppi e associazioni. In particolare questa forma viene utilizzata nei periodi forti dell'anno liturgico (Avvento e Quaresima) e nei pellegrinaggi diocesani previsti sull'arco di più giorni, come ad esempio in quello annuale di Lourdes.

Dobbiamo passare da un tipo di vita pastorale frammentaria, occasionale, a corrente alternata, ad una pastorale più continuata che sappia presentare un itinerario spirituale progressivo ed integrato nelle sue diverse tappe.

Il tessuto culturale rimane cristiano, ma occorre un forte impegno e una costante attenzione, intravedendo con sapienza le contromisure necessarie e urgenti, perché lo stesso, complici la secolarizza-

zione in atto e il disinteresse religioso delle nuove generazioni, non conosca in pochi decenni un ulteriore peggioramento”.

E concludevo:

“Voglio riassumere la mia visione attuale della diocesi con due semplici immagini, che mi sembrano dare un’idea abbastanza chiara della nostra situazione ecclesiale. Situazione confermata dalla visita pastorale che sto vivendo e durante la quale, in occasione dei diversi incontri, richiamo sovente queste due immagini. La prima si riferisce alla presenza del cristianesimo o meglio dei cristiani nel nostro ambiente. E faccio ricorso al fenomeno del carsismo. I cristiani e il cristianesimo ci sono, ma spesso non si vedono. Proprio come i fiumi che, come indica il fenomeno citato, scompaiono nel sottosuolo, per poi riapparire più a valle. Ci sono, ma non si lasciano, non si fanno vedere.

La seconda fa riferimento più direttamente alla nostra azione pastorale. Ed è l’immagine di un viadotto. Ci sono i piloni dei grandi appuntamenti (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio ecc.), ma manca talora il manto stradale della continuità.

In entrambi i casi (“carsismo” e “viadotto a soli piloni”) siamo chiamati a dare delle risposte concrete, operative e impegnate.

Nel primo, per essere nella società “lievito, sale e luce”, come dice il Vangelo.

Nel secondo per una crescita progressiva e continua nella vita cristiana, sia a livello personale che nelle nostre comunità”.

Anche queste considerazioni ci dicono quanto opportuno ed urgente possa essere l’Anno della fede, proposto da papa Benedetto XVI.

Questa situazione mi fa ricordare un interrogativo di Gesù: ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?

6. **Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?**

Il contesto ricorda la vedova importuna che ottiene giustizia dal giudice iniquo. Ci saranno al ritorno di Gesù molte vedove che sapranno appoggiare tutta la loro esistenza sul Padre? La domanda sembra lasciare intendere una risposta negativa, nella linea di Matteo 24,12 che annunciava un raffreddamento della fede e dell'amore sulla terra: terribile segno!

Crede significa abbandonarsi alla parola del Signore Gesù, rivelatore del Padre nel suo Spirito d'amore. Il credente si rimette, si consegna a lui (Luca 1,20.45; Matteo 21,25). I miracoli sgorgano da questa fiducia incondizionata (Matteo 8,13; 9,2), annuncio del Regno (Matteo 8,3; Giovanni 2,11). Appoggiarsi alla Parola, abbandonarsi ad essa è difficile, in particolare per chi si appoggia su sé medesimo, mentre chi non ha consistenza personale crede (Matteo 8,10; 15,28). Quando la fede è forte opera meraviglie (Matteo 17,20; Marco 16,27) e ottiene tutto (Marco 9,23) anche il perdono dei peccati (Luca 7,50) e la salvezza (Luca 8,12; Marco 16,16; Atti 3,16). Questa parola di Gesù è un avvertimento a vivere oggi la propria chiamata: "se ascoltaste oggi la mia voce" (Salmo 95,7). Il cristiano è l'uomo dell'oggi e impegna nell'oggi le sue energie nell'aspro combattimento della vita terrena (Efesini 6,12-20). Gesù non vuole spaventare, ma ammonire e spronare. La sua predicazione ha una pregnanza escatologica e nell'oggi noi sappiamo che ci giochiamo tutto (Ebrei 4,1-13). La visione di Gesù è anche parentetica, nel senso che ricorda alla sua Chiesa che non dovrà aspettarsi successi e trionfi, ma croce e persecuzioni. L'indifferenza verso il messaggio è stata dunque annunciata da Gesù al piccolo gregge: "Ho vinto il mondo" (Giovanni 16,33). L'abbandono esige umiltà di bambino e fiducia nel Padre-Madre che ci porta nel suo seno (Giovanni 1,14) per partorirci alla pienezza della vita (1 Giovanni 5,4-5).

Nella Costituzione conciliare sulla Divina rivelazione troviamo una descrizione dell'atto del credere: "A Dio che rivela è dovuta 'l'obbedienza della fede' (Romani 16,26; cfr.. Romani 1,5; 2 Corinti 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli 'il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà' e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa". Mi stupisce e mi incanta il verbo con il quale il testo conciliare esprime il credere: "si abbandona". Credere è allora abbandonarsi interamente e liberamente a Dio. Noi usiamo questo verbo per indicare il gesto di chi si affida nelle braccia affidabili di una persona amata. Credere è questo abbandono. Prima d'esser come voleva il Concilio Vaticano I "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" credere è gesto della persona che si affida incondizionatamente all'Altro.



Abraham Bloemaert

I discepoli di Emmaus, 1622

olio su tela, 145×215,5 cm

Musées royaux des Beaux-Arts de Belgique, Bruxelles

7. Credo: aiuta la mia incredulità

Il traguardo della fede non è facile da realizzare, ecco perché dobbiamo fare nostra l'invocazione che troviamo nel Vangelo di Marco:

“Credo: aiuta la mia incredulità” (9,24).

Ma insomma questo personaggio, crede o non crede?

Il padre dell'indemoniato è disperato per la grave situazione del figlio e implora Gesù, dopo aver invano sollecitato gli apostoli. La risposta di Gesù è sferzante:

“Tutto è possibile a chi crede”.

E il padre:

“Credo: aiuta la mia incredulità”.

Il papà si appoggia sul Signore, ma lo implora di guarire non solo il figlio, ma anche la sua incredulità. La nostra fede si appoggia sulla parola del Signore, ma arrischia di “affondare” nel dubbio: è mai possibile questo? Il Signore forse mi deluderà? La fede non è un'acquisizione cerebrale statica, ma un abbandono dinamico alla parola di Dio. Una leggenda narra di un ateo scivolato in un burrone e abbarbicato ad un'esile radice. L'ateo urla: “Dio, se ci sei, salvami”. Dio gli risponde: “Tu mi invochi nel bisogno, ma poi mi dimentichi”. E l'ateo: “No, d'ora in poi ti sarò fedele e osserverò la tua legge, ora che credo in te”. E Dio: “Tu credi davvero in me?”. “Sì”. E Dio: “Allora, se credi, lascia la radice e abbandonati nel vuoto”. Come illustra Ebrei 11, la fede non riempie, ma svuota, ci impegna in un abbandono che ci priva delle sicurezze umane per inserirci nella fragilità, nel perdono, nella misericordia di Dio. La fede ci fa diventare piccoli agli occhi del mondo, perché ci inchioda alla croce di Colui che è in agonia fino alla fine del mondo. Come ci ricorda Luca 11 il nostro appoggio su Dio implica l'esaudimento e cioè una più ampia apertura al suo Spirito d'amore. Come ci ricorda Ebrei 5, 7-9 Gesù prega per essere liberato dalla morte e il Padre lo esaudisce non strappandolo ai suoi assassini, ma rendendolo perfetto, causa di salvezza universale. La sofferen-

za infatti aiuta l'uomo a capire il dramma del fratello e ad assorbirlo. La fede crescente ci identifica con il Redentore, con lui e in lui assorbiamo il peccato del mondo: con l'agnello lo portiamo via (Giovanni 1,29), nel senso che lo eliminiamo rispondendo al male con il bene, l'amore, il perdono, la condivisione. Per mezzo di questa fede crescente ci identifichiamo con il Cristo: i suoi sentimenti diventano i nostri (Galati 2,20; Filippesi 2) e noi stessi siamo stupiti di saper dare, perdonare, quando il vecchio uomo vorrebbe vendicarsi. Più l'incredulità lascia il posto al dono della fede e più si capisce perché Gesù escluda e condanni la richiesta di

“un segno dal cielo” (Matteo 12,39):

perché il segno di Giona, il segno della compartecipazione alla vita del Risorto, è unico e incomparabile. Ecco perché il Nuovo Testamento ha un linguaggio che ci sembra esagerato, nel senso che i cristiani del primo secolo sono visti come santi, come tempio vivo dello Spirito, già compartecipi della vita eterna. Sono peccatori come noi e forse più di noi, ma hanno coscienza che per grazia sono stati chiamati al punto da già sedere nei cieli nel Cristo (Efesini 2,5-6). Se si potesse rianimare il soffio del Nuovo Testamento tutti saremmo pervasi da un ottimismo travolgente e il nostro stesso sorriso basterebbe a salvare il mondo.

8. In cosa consiste la fede?

Vediamo più da vicino in cosa consiste la fede.

Ci dicono i teologi:

La fede è una dimensione soprannaturale dell'essere che si manifesta negli atti, e da essi si rafforza.

Il credere tende a coincidere con la vita stessa dell'uomo che appoggia sulla parola e sulla vita di Dio tutta la sua esistenza. Anche il non credente in Dio può essere un credente implicito se fonda la sua vita, le sue opzioni, sulla giustizia, sulla verità, sull'amore del prossimo. La parola di Marco 16,12

“chi non crederà sarà condannato”

è allora del tutto comprensibile. Anche colui che non è entrato in contatto con il Vangelo di Gesù è illuminato dal Verbo (Giovanni 1,4.9) in ogni tempo e in ogni luogo e ha la possibilità, nel Verbo, di operare la verità e così venire alla luce (Giovanni 3,21).

Questo “habitus” che ci fa figli dell'Abbà, Padre, e ci infonde il senso di filiazione che elimina la paura pagana (Romani 8,14-17) è destinato a crescere, ma può anche decrescere e sparire (Ebrei 6,6-8). Ecco perché gli atti di fede irrobustiscono l'*habitus*. Lo sforzo che si fa per amare nel nemico un fratello, per vedere il Cristo nel malato, per adorarlo nel Pane consacrato, corrobora la fede, che è così comunione sempre più profonda con il mondo invisibile, celeste. Gli Ebrei sono incoraggiati a perseverare nelle opere che sgorgano dalla fede (Ebrei 10,36-11,33). Radicati nella fede (che si esprime nel nostro Amen) noi percepiamo nell'uomo Gesù il Figlio di Dio (1Giovanni 5,5) e facciamo una esperienza simile a quella di Tommaso:

“Mio Signore e mio Dio” (Giovanni 20,28).

9. La dimensione ecclesiale dell'atto di fede

Mi pare che siano tre gli elementi costitutivi dell'atto di fede che ha:

- una dimensione ecclesiale
- una dimensione personale-esistenziale
- una dimensione dogmatica.

Innanzitutto l'atto di fede ha dimensione ecclesiale. La fede ci è stata donata, l'abbiamo ricevuta, ci è stata trasmessa. C'è una sorta di analogia tra la fede e la vita; la vita possiamo trasmetterla, possiamo anche drammaticamente perderla, ma non possiamo darci la vita. La vita l'abbiamo ricevuta, così è della fede.

La fede possiamo trasmetterla. Possiamo perderla, ma non possiamo darcela, l'abbiamo ricevuta.

All'origine del nostro credere c'è un incontro che sorprende e sconvolge. Crediamo perché altri prima di noi hanno creduto e noi crediamo grazie e dentro la loro fede, la fede della Chiesa.

Io credo perché all'inizio di questo mio atto di adesione, d'abbandono fiducioso, c'è una ininterrotta catena di credenti, la tradizione, la trasmissione della fede. Senza di essa non potrebbe esistere il mio atto di fede. Responsabile di questa trasmissione è la comunità della Chiesa, non necessariamente i genitori naturali, come qualche volta si pretende. Infatti all'origine del gesto di fede vi è l'incontro decisivo con l'umanità di Gesù Cristo, riconosciuto come il Signore.

E di questo incontro con l'umanità di Gesù, che rivela la sua divinità, responsabile è la comunità della Chiesa, che ne conserva la memoria, ne ripete le parole, ne ripresenta i gesti, ne offre l'esperienza viva, ci fa toccare con mano secondo la narrazione dell'apostolo Giovanni:

“la vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta, l'abbiamo udita, l'abbiamo toccata con le nostre mani... Siamo suoi testimoni e perciò ve ne parliamo” (1 Giovanni 1,1-2).

Certo se questa testimonianza avviene attraverso la famiglia, i genitori naturali, ne è favorita l'accoglienza; ma mancasse questo passaggio, c'è la parrocchia, la comunità di chi crede ad aiutare nella trasmissione della fede. Il dovere dell'annuncio, della evangelizzazione, della catechesi, della testimonianza cristiana è dovere che incombe su ogni credente e su ogni comunità.

Occorre riscoprire questa dimensione ecclesiale del credere, riscoprendo il valore della domanda che precede l'amministrazione del battesimo: "Cosa chiedi alla Chiesa di Dio?", risponde il battezzando o i padrini per lui: "La fede". La Chiesa è prima della fede dei suoi membri ed il singolo credente può vivere solo grazie alla fede della Chiesa.



Michelangelo Merisi da Caravaggio
Incredulità di san Tommaso, 1600-1601
olio su tela, 107×146 cm
Bildergalerie, Potsdam (Germania)

10. La dimensione personale

La fede che abbiamo ricevuto nella Chiesa e grazie ad essa, ha una struttura personale. E questo in due modi:

- ◆ perché è relazione con la persona di Gesù Cristo
- ◆ perché è gesto che coinvolge tutt'intera la persona del credente.

- ◆ Non v'è dubbio che per il Nuovo Testamento la fede si identifica nell'incontro con la persona di Gesù. La fede del cristiano è fede in Gesù (che è) Signore; fede nel suo nome, nella sua parola, nelle sue azioni.

La fede che giustifica è la fede in Gesù.

“Io vivo nella fede del Figlio di Dio il quale mi ha amato e si è dato per me” (Colossesi 2,20).

La promessa è stata data ai credenti sul fondamento della fede in Gesù Cristo. Al di fuori della fede in Gesù non c'è salvezza.

“Da chi dobbiamo andare? Tu solo hai parole di vita eterna” (Giovanni 6,9).

Gesù solo è via, verità e vita.

Gesù ci rivela, ci fa conoscere il Padre e ci manda lo Spirito Santo. La fede del cristiano è cristologica, ma è anche trinitaria; fa scoprire il rapporto fondante e significativo di ciascuno di noi con l'origine, il fine, la pienezza che è Dio Trinità.

Dobbiamo liberare la nostra adesione di fede da tutte le stratificazioni, le esperienze intimistiche e magiche, di comodo in cui l'abbiamo relegata. Dobbiamo ridare dimensione personale ad un rapporto troppe volte vanificato, ridotto “a cose da fare”, “a legge”, “a tradizioni”, per poter ritrovare il fascino e il mistero del rapporto personale, “libero”, fondamento della nostra obbedienza.

Il termine obbedienza deve essere compreso a partire dal verbo ascoltare, “ob-audire”, dunque l'obbedienza è il gesto di colui che è capace di attenzione, di ascolto.

Saper ascoltare la parola che mi interpella, che mi è rivolta.
Ma per saper ascoltare c'è anche una condizione previa: saper tacere. Non come mutismo, musonismo, ma come spazio perché la parola possa essermi rivolta e compresa.

Il primo gesto, quello che costituisce la persona, non è tanto l'“ego cogito”, io penso, io parlo, io voglio, io decido, ma io ascolto, io faccio silenzio per ascoltare.

Io esisto nell'ascolto, io sono costituito come persona nel rapporto con l'altro, nell'obbedienza alla parola.

Uno sarà credente nella misura in cui si lascia afferrare dalla parola che gli viene rivolta.

“Signore, io non sono degno che tu venga nella mia casa, ma di soltanto una parola...” (Matteo 8,8).

- ◆ La fede ha struttura personale anche perché è gesto che coinvolge tutta intera la persona che deve decidersi per il sì o per il no. È il mistero della libertà, del poter essere pro o contro la persona di Cristo, la persona del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

È la fede personale, quella che i teologi chiamano la “fides qua creditur”, con la quale si crede, meglio ci si rapporta.

È la fede intesa come dinamismo di tutta la vita. Ci resta da vedere come questo gesto non debba restare separato dalla “fides quae creditur”, cioè dai contenuti, dalla fede da proclamare nelle sue verità.

11. La dimensione dogmatica

Più che di dogmi preferisco parlare di simboli della fede. Infatti nella Chiesa primitiva le prime formulazioni della fede avevano il nome di “simbolo”: simbolo apostolico, simbolo niceno-costantinopolitano.

Noi sappiamo che nella cultura greca il simbolo era un coccio che veniva spezzato in due o più parti. Serviva perché le persone che possedevano i vari frammenti potessero, ricongiungendo i frammenti, riconoscersi. Quindi simbolo era, nella vita comune della società del tempo, un mezzo di riconoscimento, un contrassegno di appartenenza e di comunione.

Le formule della fede vengono chiamate simboli perché grazie a queste parole, nelle quali è stata coagulata la fede trasmessa, ognuno possa ritrovarsi nella fede degli altri, nella comunione con i fratelli.

Molte tragedie della vita della Chiesa oggi, molte divisioni drammatiche sono da attribuirsi alla perdita di questa visione simbolica delle verità di fede che sola permette la riforma nella continuità.

Da una parte c'è chi propugna una fede “fiduciale” senza contenuti e dall'altra chi riduce la fede ad una dottrina, ma spersonalizzata; chi attribuisce un valore assoluto a certe formulazioni, distaccandole dal tempo e dal contesto storico in cui furono redatte. Così facendo non vede che l'atto vitale della fede che salva implica un atto di pensiero suscettibile di crescita e di sviluppo.

Fu così nel primo pronunciamento dogmatico della Chiesa: il Concilio di Gerusalemme (Atti 15,2).

Dovevano anche i pagani passare attraverso le pratiche del Giudaismo per divenire cristiani? La decisione, dopo un aperto dibattito fra gli apostoli, fu: no.

Il Magistero della Chiesa è incaricato di svolgere questo servizio di custodia e di discernimento della fede soggettiva.

Una delle espressioni più solenni del Magistero è il Concilio; chi rifiuta l'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II altera l'integrità del "sano deposito".

Il problema del movimento tradizionalista non sta nella liturgia in latino o secondo il rito antico, ma nel rifiuto della dottrina accresciuta e riformata in continuità e novità nei confronti di pronunciamenti precedenti del Magistero, che devono essere compresi nel loro particolare contesto storico e culturale.

Leggiamo nella Costituzione Conciliare *Dei Verbum* al numero 5: "Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni".

Non dobbiamo impedire allo Spirito Santo di farci prendere conoscenza sempre più profonda dei contenuti della fede e di perfezionarla attraverso i suoi doni con una lettura che non risolve una volta per sempre la vastissima problematica del rapporto tra fede ed intelligenza, fede e giudizio storico, razionalità del credere e relazione tra fede e ragione, evitando tanto posizioni fideiste e soprattutto razionaliste.

Il cristianesimo ci chiede integralità, non integralismo, rifiuta ogni fondamentalismo, ma è ricerca della verità, nella libertà e nel rispetto della persona.

12. **Fede: dono offerto a tutti**

Quando si parla dell'atto del credere, si dice spesso che la fede uno o la possiede o non la possiede, quasi fosse un'adesione monolitica, granitica, tutta d'un pezzo.

Il rischio è sempre quello di immaginare la fede come un bagaglio mnemonico, rigoroso e chiuso, affidato all'intelletto.

Per la Bibbia la fede è l'appoggio della persona alla parola di Dio. Anche la radice ebraica, che appare nell'Amen, ricorda l'appoggio della creatura sul Creatore: gli fa totale fiducia e si abbandona alla sua guida forte e discreta. Il Creatore chiama Adamo, ogni uomo, affinché corrisponda alla sua vocazione. Se è vero che la fede è dono, è altrettanto vero che il dono è offerto a tutti. Ogni uomo, anche prima dell'incarnazione, è illuminato dal Verbo (Giovanni 1,4,9) e pertanto, se si appoggia sulla verità, viene alla luce (Giovanni 3,21).

Si è insistito su un peccato originale e non sul suo rovescio, altrettanto universale: la grazia originale interessa tutti dalla concezione, perché tutti gli uomini devono realizzare l'immagine di Dio (Giovanni 1,27), in modo crescente, dinamico, nell'amore, sostanza della vita trinitaria.

Ubi charitas, ibi Deus. La creatura che si appoggia sulla verità e la giustizia e segue la legge dell'amore, almeno implicitamente crede e si lascia divinizzare, anche se non ne è consapevole.

I credenti espliciti sono di per sé il modello da imitare perché finalmente

“Dio sia tutto in tutti” (1 Corinti 15,28).

Anche noi, pur credendo, affidandoci al Padre, dobbiamo riconoscere che il nostro appoggiarci a lui non è pieno e totale. Umilmente confessiamo le nostre fragilità e gli appoggi sbagliati dai quali ci dobbiamo strappare.

Ecco l'importanza dell'ascolto e anche della proclamazione della

Parola in ogni celebrazione sacramentale. La fede tende ad identificarsi con tutta la vita (Ebrei 11 la celebra così) e la sua adesione esistenziale e operativa alla vita di Dio fa sì che la beatitudine celeste sia parzialmente anticipata:

“chi crede in me ha la vita eterna” (Giovanni 6,47).



Diego Velázquez
Cristo in croce, 1632
olio su tela, 248x169 cm
Museo del Prado, Madrid (Spagna)

13. Diverse tipologie di fede

Dobbiamo essere grati al cardinal Carlo Maria Martini che nelle sue letture bibliche ci rende attenti a diverse tipologie di fede.

Fede diffidente - *a-pistìa* (Marco 10,17-27: *Il giovane ricco*)

È quella che diffida, che non si affida, non si abbandona con fiducia.

È la fede di chi sembra dire: per essere me stesso bisogna che Dio non ci sia, perché è mio antagonista, mi ruba il posto, non mi lascia essere me stesso.

Al tempo stesso però c'è un'inquietudine di fondo che fa dubitare di sé, e fa sentire Dio non come un antagonista ma come colui che vuole che io sia, quindi mi ama e forse potrebbe essere mio alleato, ma in questa situazione di insicurezza si finisce per diffidare, cioè per non affidarsi.

Fede questuante (Marco 9,14-28: *Guarigione di un epilettico*)

È quella di tutti coloro che cercano; che cercano qualche cosa, un senso, la risposta a un bisogno della vita.

Non necessariamente cercano la fede, cercano qualcos'altro, ma si rendono conto che per ottenere quello che vogliono la fede sarebbe importante.

C'è questo continuo gioco tra la fede e la non fede: la *pistis* e l'*apistìa*: vogliamo la fede, ma non ci riusciamo e dobbiamo riconoscere d'averne poca.

È la fede del padre che avendo un figlio indemoniato si rivolge a Gesù che gli dice:

“Tutto è possibile per chi crede”.

L'uomo risponde:

“Credo, aiutami nella mia incredulità”.

Fede fragile - *oligo pistìa* (Matteo 8,23-26; 14,22-33: *Due episodi di tempesta sedata*)

È la posizione di chi ha fede, ma al tempo stesso dubita, ha paura, in certi momenti difficili, in situazioni particolari avverte tutta la fatica del credere, la fatica di essere coerenti e conseguenti sempre con le proprie scelte di fede.

Esempio di fede fragile è quella degli apostoli sulla barca del lago di Genesareth durante la tempesta che gridano a Gesù:

“Salvaci, Signore, siamo perduti”.

Ed egli dice loro:

“Perché avete paura, uomini di poca fede?”.

Fede agonica, cioè combattente (*Luca 15; Matteo 27,46: Le parabole dell'amore*)

È la fede di chi si sente figlio, ma al tempo stesso vuole essere libero, sente di dipendere da Dio mentre vuole cercare da sé la sua strada.

Come conciliare gli opposti? È la lotta di chi deve riconoscere Dio Padre nella malattia, nella prova, nella debolezza, in certe situazioni conflittuali, difficili.

È la fede combattuta, persa e ritrovata dal figliol prodigo o quella di Gesù sulla croce quando gridò a gran voce:

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.

La fede vittoriosa (*Giovanni 20: Le donne al sepolcro; Luca 24, 13-35: I discepoli di Emmaus*)

È la fede di chi si affida; è la fede generosa di chi dice di sì, di chi vuole vivere nella verità, anche se ci supera e non riusciamo ad esaurirla completamente.

È la fede dei discepoli e delle donne al sepolcro.

È la fede di Maria, la credente, *pisteusasa*.

Perché ci sia questa pienezza della fede occorre una Nuova Evangelizzazione.

14. A proposito di Nuova Evangelizzazione

Ricordo che quando papa Giovanni Paolo II negli anni '80 del secolo scorso cominciò a parlare con insistenza della urgenza di una nuova evangelizzazione le reazioni del mondo cattolico furono diverse.

Ci fu chi subito fu conquistato dalla proposta del Pontefice e diede il suo assenso con entusiasmo, slancio e dinamismo, sentendola come un'occasione di particolare grazia ed un compito importante per la Chiesa di oggi, anche se poi dimostrarono di non conoscere con chiarezza che cosa si dovesse intendere e come si dovesse realizzare.

Altri dimostrarono stupore e disappunto quasi che la proposta contenesse un giudizio di fallimento, di critica e di condanna del precedente lavoro pastorale.

Altri ancora sollevarono problemi di comprensione, chiedendo di precisare se si doveva intendere una nuova evangelizzazione o una evangelizzazione nuova. Cavillavano dicendo che un conto è la nuova evangelizzazione, cioè una seconda dopo una prima andata persa, e un conto una evangelizzazione nuova, nel senso di diversa nei metodi e nei contenuti.

Non mancarono nemmeno coloro che fecero il processo alle intenzioni, chiedendosi che cosa si nascondesse dietro questa proposta di nuova evangelizzazione: un ritorno al passato?

Adesso che sono cadute le barriere, le frontiere, i muri e le cortine di ferro, si vuole fare la riconquista politica dell'Europa? Dietro questo programma di nuova evangelizzazione c'è forse un grande disegno di restaurazione di una Europa cristiana?

Che poi fosse promossa dalla Chiesa di Roma vorrebbe dire una Europa cattolica, con un grosso rischio per l'ecumenismo, con una nuova rottura e incrinatura del discorso ecumenico. Lo saprete tutti delle resistenze che hanno fatto i nostri fratelli ortodossi al Sinodo di Roma per la nuova evangelizzazione dell'Europa:

non hanno mandato i loro rappresentanti, perché hanno sentito odor di bruciato, hanno sentito odor di integralismo cattolico, contrario alle loro autonomie, ai loro diritti storici, alla loro presenza, quindi paura, riserve. Erano giustificati?

Ma non solo in campo ortodosso c'è questa paura, riserva, diffidenza.

Anche in campo cattolico non manca (e non parliamo del mondo laico) chi attribuisce mire e obiettivi di ordine politico alla nuova evangelizzazione, per fare acquistare alla Chiesa cattolica potere, l'influsso che ha perduto; addirittura sarebbe un'azione volta a favorire organismi, gruppi, movimenti di ispirazione cattolica, che operano anche sul terreno politico per mettere in questione certi regimi politici democratici e il sistema economico vigente in Europa.

Di fronte a questi atteggiamenti disparati può essere utile fare qualche precisazione, togliere di mezzo gli equivoci, distinguere tra evangelizzazione, nuova evangelizzazione, evangelizzazione nuova, rievangelizzazione.

Il prossimo Sinodo dei Vescovi non mancherà di mettere a fuoco il tema e dire le ragioni che rendono urgente una nuova evangelizzazione per rispondere alle sfide della svolta epocale che stiamo vivendo: fine delle ideologie forti, crisi dell'eurocentrismo, dilagare del pensiero debole, necessità di superare le secolarizzazioni cadute in secolarismo, risposta alla complessità del nostro momento storico che ha conosciuto la fine della società cristiana. Ma soprattutto il Sinodo dei Vescovi dovrà indicarci modalità e contenuti.

Per realizzare una nuova evangelizzazione occorre incidere nel fervore dei credenti, nelle strutture delle Chiese, nelle espressioni della testimonianza e nelle finalità da raggiungere.

Il Nuovo Testamento non ci offre un modello unico di evangelizzazione, ma ci offre diversi esempi di evangelizzazione, così riassunti dal cardinal Carlo Maria Martini:

- ◆ per proclamazione
- ◆ per convocazione
- ◆ per attrazione
- ◆ per contagio
- ◆ per lievitazione.

Se guardiamo alla sociologia ecclesiale poi troviamo un'evangelizzazione come:

- ◆ presenza silenziosa e testimoniata
- ◆ annuncio kerigmatico
- ◆ impegno etico-sociale
- ◆ dialogo, mediazione, reciprocità di movimento
- ◆ cammino di iniziazione catecumenale.

Ma prima di tutto dobbiamo avere in noi il Vangelo:

- ◆ nel nostro cuore come dono interiore
- ◆ nella nostra vita personale
- ◆ nella vita della comunità cristiana
- ◆ nelle dimensioni sociali, dove si può essere presenti in diversi ambiti:
 - dando senso alla vita
 - rispondendo al dolore e alla malattia
 - vivendo la comunione e superando le inimicizie
 - sconfiggendo il male.

Per evangelizzare occorre:

- ◆ conoscere-pregare
- ◆ riflettere-discernere
- ◆ decidere-agire insieme.

Si tratta di soli cenni da sviluppare con la riflessione e l'approfondimento personale e comunitario, ricercando i passi biblici che vi si riferiscono e le figure ecclesiali con le quali illustrarli.

Intanto attendiamo i risultati del prossimo Sinodo dei Vescovi, che si svolgerà a Roma dal 7 al 28 ottobre 2012, sul tema: “La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana”.

15. *L'Instrumentum laboris* del Sinodo dei Vescovi

L'Instrumentum laboris, così come è stato presentato dall'arcivescovo Nikola Eterovic, segretario generale del Sinodo, è composto da quattro capitoli, preceduti da una Introduzione e chiusi da una breve Conclusione. Nell'Introduzione che raccoglie le risposte delle Conferenze Episcopali “si sente la necessità di nuovi strumenti e di nuove espressioni per rendere comprensibile la parola di Dio negli ambienti di vita dell'uomo contemporaneo. L'evento sinodale dovrebbe rappresentare un'occasione di confronto e condivisione sia nell'analisi sia di esempi di azione da condividere allo scopo di fornire incoraggiamento ai Pastori e alle Chiese particolari”.

Nel primo dei quattro capitoli, intitolato “*Gesù Cristo, Vangelo di Dio per l'uomo*” si “ribadisce il nucleo centrale delle fede cristiana, che non pochi cristiani ignorano. Nel contempo, con tale attitudine si intende proporre il Vangelo di Gesù Cristo come Buona notizia anche per l'uomo contemporaneo. (...) La nuova evangelizzazione è l'espressione della dinamica interna del cristianesimo, che desidera far conoscere agli uomini di buona volontà la ‘profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza’ del mistero di Dio rivelatosi in Gesù Cristo, e non tanto un'affannosa risposta di fronte alla crisi della fede e alle nuove sfide poste alla Chiesa dal mondo attuale”.

Il secondo capitolo del documento “*Tempo di nuova evangelizzazione*” “è dedicato prevalentemente alla segnalazione delle sfide attuali all'evangelizzazione come pure alla descrizione della nuova evangelizzazione. (...) Si tratta di nuove sfide all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, descritte con vari scenari. La Chiesa è chiamata a fare discernimento di tali scenari per trasformarli in luoghi di annuncio del Vangelo e di esperienza ecclesiale.

(...) Nell'opera di nuova evangelizzazione si desidera un rinnovamento della pastorale ordinaria nelle Chiese particolari. Nel contempo, si auspica una nuova sensibilità, che richiede una certa creatività ed audacia evangelica, verso le persone allontanatesi dalla Chiesa". L'Arcivescovo Eterovic ha precisato che "quasi tutte le risposte hanno segnalato la mancanza di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, che richiede, tra l'altro, una forte pastorale vocazionale", ma forse anche il coraggio di un cambiamento nella disciplina della Chiesa, aggiungiamo noi.

Riferendosi al terzo capitolo intitolato "*Trasmettere la fede*", l'Arcivescovo ha sottolineato che "la finalità della nuova evangelizzazione è la trasmissione della fede. La Chiesa trasmette la fede che essa stessa vive. Tutti i cristiani sono chiamati a dare il loro contributo. (...) Gli ostacoli alla fede possono essere interni alla Chiesa (una fede vissuta in modo passivo e privato, rifiuto di un'educazione della propria fede, una separazione fra fede e vita), o al di fuori della vita cristiana (la secolarizzazione, il nichilismo, il consumismo, l'edonismo). (...) L'Anno della fede rappresenta un pressante appello alla conversione perché ogni cristiano e ogni comunità, trasformati dalla grazia, portino abbondanti frutti. Tra i frutti della fede sono menzionati: l'impegno ecumenico, la ricerca della verità, il dialogo interreligioso, il coraggio di denunciare le infedeltà e gli scandali nella comunità cristiana".

L'ultimo capitolo "*Ravvivare l'azione pastorale*" tratta della "trasmissione delle fede nel contesto della nuova evangelizzazione e ripropone gli strumenti maturati durante la sua Tradizione e, in particolare, il primo annuncio, l'iniziazione cristiana e l'educazione, cercando di adattare alle attuali condizioni culturali e sociali. (...) Bisognerebbe comprendere meglio, dal punto di vista teologico, la sequenza dei sacramenti dell'iniziazione cristiana che culmina nell'Eucaristia, e riflettere su modelli per tradurre nella prassi l'approfondimento auspicato".

Nella Conclusione si riafferma che: “Nuova evangelizzazione vuol dire ‘rendere ragione della nostra fede’, comunicando il ‘Logos’ della speranza al mondo che aspira alla salvezza”.

Per rendere ragione della nostra fede occorre preoccuparsi anche di trovare nuovi linguaggi, perché, annota uno studioso del ramo: “Le formule di largo uso che condensano il tradizionale linguaggio della fede non sono più comprensibili dalla maggioranza dei nostri contemporanei, non trovano più posto nella nostra immagine del mondo e devono essere pertanto tradotte e comprese in un modo nuovo (...). Occorre una riflessione a tutto tondo sui segni con cui noi parliamo di Dio, per meglio comprendere i segni con cui Dio ci ha parlato e ci parla tuttora”.

Occorre saper percorrere strade nuove quali quelle della valorizzazione dell'estetica e degli affetti; valorizzare il campo della bellezza e dell'arte sacra, intendere il turismo come luogo teologico, come cerca di fare la nostra Opera diocesana pellegrinaggi, non trascurare il linguaggio degli audiovisivi, sia che si tratti di cinema, sia che si tratti di prodotti televisivi, senza dimenticare l'approccio narrativo e l'immenso nuovo mondo del digitale, l'universo informatico che sta cambiando il nostro modo di comprendere la realtà e di viverla.

“Tutto ciò che è umano può e deve essere utilizzato per raccontare la salvezza che ci ha raggiunti in Gesù e le realtà che da questo discendono”.

(cfr. Marco Tibaldi, “Nuovi linguaggi per dire la fede”, Rivista del Clero, giugno 2012).

16. Nella linea del Concilio Vaticano II

Il fatto stesso che l'inizio dell'Anno della fede coincida – dice una nota della Congregazione per la Dottrina della fede – con il ricordo riconoscente di due grandi eventi che hanno segnato il volto della Chiesa ai nostri giorni: il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, voluto dal beato Giovanni XXIII (11 ottobre 1962), e il ventesimo anniversario della promulgazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, offerto alla Chiesa dal beato Giovanni Paolo II (11 ottobre 1992), è la conferma che ci si muove nella linea del Concilio.

Il Concilio, secondo il papa Giovanni XXIII, ha voluto “trasmettere pura e integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti”, impegnandosi affinché “questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo”. Al riguardo, resta di importanza decisiva l'inizio della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*: “Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Marco 16, 15), illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa”. A partire dalla luce di Cristo che purifica, illumina e santifica nella celebrazione della sacra liturgia (cfr. Costituzione *Sacrosanctum Concilium*) e con la sua parola divina (cfr. Costituzione dogmatica *Dei Verbum*), il Concilio ha voluto approfondire l'intima natura della Chiesa (cfr. Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*) e il suo rapporto con il mondo contemporaneo (cfr. Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*). Attorno alle sue quattro Costituzioni, veri pilastri del Concilio, si raggruppano le Dichiarazioni e i Decreti, che affrontano alcune delle maggiori sfide del tempo.

Dopo il Concilio, la Chiesa si è impegnata nella recezione e nella applicazione del suo ricco insegnamento, in continuità con tutta

la Tradizione, sotto la guida sicura del Magistero. Per favorire la corretta recezione del Concilio, i Sommi Pontefici hanno più volte convocato il Sinodo dei Vescovi, istituito dal Servo di Dio Paolo VI nel 1965, proponendo alla Chiesa degli orientamenti chiari attraverso le diverse Esortazioni apostoliche post-sinodali. La prossima Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, nel mese di ottobre 2012, avrà come tema: *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Sin dall'inizio del suo Pontificato, papa Benedetto XVI si è impegnato decisamente per una corretta comprensione del Concilio, respingendo come erronea la cosiddetta “ermeneutica della discontinuità e della rottura” e promuovendo quella che lui stesso ha denominato “l’ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell’unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino”.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ponendosi in questa linea, da una parte è un “autentico frutto del Concilio Vaticano II”, e dall’altra intende favorirne la recezione. Il Sinodo Straordinario dei Vescovi del 1985, convocato in occasione del ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II e per effettuare un bilancio della sua recezione, ha suggerito di preparare questo *Catechismo* per offrire al Popolo di Dio un compendio di tutta la dottrina cattolica e un testo di sicuro riferimento per i catechismi locali. Il papa Giovanni Paolo II ha accolto tale proposta quale desiderio “pienamente rispondente a un vero bisogno della Chiesa universale e delle Chiese particolari”. Redatto in collaborazione con l’intero Episcopato della Chiesa Cattolica, questo *Catechismo* “esprime veramente quella che si può chiamare la ‘sinfonia’ della fede”.

Il *Catechismo* comprende “cose nuove e cose antiche (cfr. Matteo 13, 52), poiché la fede è sempre la stessa e insieme è sorgente di luci sempre nuove. Per rispondere a questa duplice esigenza, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* da una parte riprende l’antico’

ordine, quello tradizionale, già seguito dal Catechismo di San Pio V, articolando il contenuto in quattro parti: il *Credo*; la *sacra Liturgia*, con i sacramenti in primo piano; *l'agire cristiano*, esposto a partire dai comandamenti; ed infine la *preghiera cristiana*. Ma, nel medesimo tempo, il contenuto è spesso espresso in un modo 'nuovo', per rispondere agli interrogativi della nostra epoca". Questo *Catechismo* è "uno strumento valido e legittimo al servizio della comunione ecclesiale" e "una norma sicura per l'insegnamento della fede". In esso i contenuti della fede trovano "la loro sintesi sistematica e organica. Qui, infatti, emerge la ricchezza di insegnamento che la Chiesa ha accolto, custodito ed offerto nei suoi duemila anni di storia. Dalla Sacra Scrittura ai Padri della Chiesa, dai Maestri di teologia ai Santi che hanno attraversato i secoli, il *Catechismo* offre una memoria permanente dei tanti modi in cui la Chiesa ha meditato sulla fede e prodotto progresso nella dottrina per dare certezza ai credenti nella loro vita di fede".

L'Anno della fede vuol contribuire ad una rinnovata conversione al Signore Gesù e alla riscoperta della fede, affinché tutti i membri della Chiesa siano testimoni credibili e gioiosi del Signore risorto nel mondo di oggi, capaci di indicare alle tante persone in ricerca la "porta della fede". Questa "porta" spalanca lo sguardo dell'uomo su Gesù Cristo, presente in mezzo a noi "tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (*Matteo* 28, 20). Egli ci mostra come "l'arte del vivere" si impara "in un intenso rapporto con Lui". "Con il suo amore, Gesù Cristo attira a sé gli uomini di ogni generazione: in ogni tempo Egli convoca la Chiesa affidandole l'annuncio del Vangelo, con un mandato che è sempre nuovo. Per questo anche oggi è necessario un più convinto impegno ecclesiale a favore di una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede".

(Congregazione per la Dottrina della fede: nota con indicazioni pastorali per l'Anno della fede, 6 gennaio 2012)

17. Un Giubileo di tre anni

La Chiesa che è in Svizzera col motto “Scoprire la fede” ha deciso di intrecciare l’Anno della fede con il Giubileo del Concilio e di distendere sull’arco di tre anni il suo impegno per riscoprire ed approfondire la fede e proporre una rilettura dei documenti del Concilio con questa sequenza:

- anno pastorale 2012-2013:** “**La fede celebrata**”
alla luce della Costituzione
sulla Sacra Liturgia
Sacrosanctum Concilium
- anno pastorale 2013-2014:** “**La fede che ci unisce**”
guidati dalle Costituzioni
Lumen Gentium
sulla natura della Chiesa e
Dei Verbum sulla Parola di Dio
- anno pastorale 2014-2015:** “**La fede che ci impegna**”
sulla scorta della Costituzione
Gaudium et Spes che offre
indicazioni per un corretto
rapporto tra la Chiesa e il mondo.

La costituzione sulla liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, è il documento conciliare che ha prodotto i cambiamenti più appariscenti nella forma con cui la Chiesa vive e si presenta al mondo, perché ne è derivata la riforma dei suoi riti.

Il vero problema che il documento affronta, però, non è quello di cambiare qualche cerimonia o la lingua da usare nelle celebrazioni. È il senso profondo della liturgia che interessa soprattutto ai padri conciliari: essi intendevano si superasse l’idea diffusa che il

problema della liturgia consistesse semplicemente nella fissazione di alcune regole, senza l'osservanza delle quali i riti perdevano il loro valore.

La liturgia cristiana non è un insieme magico di pratiche celebrative: per il Concilio essa è la misteriosa azione di Cristo, presente alla sua Chiesa, sia nel riunirsi dei fedeli, sia nel ministero dei sacerdoti, sia nella lettura della Bibbia, sia nelle azioni sacramentali e, infine, nel pane e nel vino dell'Eucaristia. Bisognava allora che l'azione liturgica fosse riscoperta come mistero della sua presenza in tutti questi diversi aspetti.

Ne derivarono i due fattori più importanti di quella che fu poi la riforma liturgica: la maggiore valorizzazione del ruolo della Sacra Scrittura e la promozione della partecipazione attiva di tutti i fedeli. L'introduzione della lingua parlata ne fu la logica conseguenza....

L'obiettivo della riforma liturgica è di suscitare una partecipazione consapevole, personale e pia al mistero rivelato (SC 14; 21; 30-31). Non si tratta però anzitutto di "riformare" la liturgia, modificandone la forma, piuttosto di "formare" alla liturgia, attraverso un'opera di educazione alla sua forma singolare.

Sotto questo profilo la stessa indicazione di favorire il principio della comprensibilità (SC 21; 33; 36), che porterà in seguito all'uso delle lingue correnti, nasceva dalla volontà di favorire la partecipazione attiva e consapevole alla verità del rito che l'uso della lingua latina non consentiva in alcun modo. Per custodire il 'mistero' non è affatto necessario ricorrere a linguaggi incomprensibili. Da qui l'invito a riconoscere maggiormente l'importanza della parola di Dio e il rilievo delle Scritture nella celebrazione liturgica (SC 24; 35). Un ulteriore criterio-guida che emerge dalla lezione conciliare è relativo alla dimensione comunitaria e ministeriale della celebrazione (SC 26-29), contro ogni comprensione del rito in senso individualistico o clericale.

Mettendo a tema la Parola di Dio la costituzione *Dei Verbum* non

la identifica semplicemente con la Bibbia, intesa come fonte della rivelazione, restando legata alla visione precedente che aveva ricondotto la rivelazione all'insieme degli asserti comunicati da Dio all'uomo.

La nuova prospettiva identifica la rivelazione con la vicenda storica di Gesù Cristo. A partire dall'evento cristologico viene ricompreso il rapporto della Scrittura con la rivelazione: essa ha carattere rivelativo non in quanto raccolta di affermazioni su Dio inaccessibili alla ragione, ma per il suo costituire l'attestazione della vicenda storica che Dio instaura con l'uomo e che ha in Gesù Cristo il suo centro.

Il carattere cristologico della rivelazione consente di superare quell'approccio alla tradizione ecclesiale che l'aveva intesa come fonte della rivelazione accanto alla Scrittura, suscitando la radicale opposizione della Riforma.

Scrittura e tradizione sono entrambe collocate all'interno della vicenda salvifica realizzata in Gesù Cristo. Anche se *Dei Verbum* non si impegna in una più rigorosa definizione del rapporto tra di esse, è evidente la ricchezza di sviluppi a cui apre il suo approccio alla questione.

Il Concilio Vaticano II, con la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, intende mettere in primo piano la realtà interiore della vita ecclesiale dei fedeli, la fede che li compone in unità e la grazia del Padre che li chiama, inviando lo Spirito, a vivere uniti in Cristo. Da questa impostazione deriva la convinzione che prima che una struttura gerarchica la Chiesa è il Popolo di Dio, l'insieme del corpo cristiano.

Tutti i fedeli, quindi, sono protagonisti responsabili della sua missione. Il ministero dei vescovi, coadiuvati dai preti e dai diaconi, non esaurisce l'operosità ecclesiale, ma si pone al servizio dei fedeli e li guida nella missione verso il mondo. L'abbandono di uno schema verticista e discendente coinvolge anche il rapporto dei vescovi con il papa.

Per il Vaticano II essi non sono dei delegati del papa, ma pastori della Chiesa, ciascuno della sua comunità particolare e, collegialmente uniti al papa, della Chiesa universale in forza del sacramento dell'ordine, e quindi per grazia e carisma donati da Dio.

La costituzione *Gaudium et Spes* è, nel senso letterale della parola, l'imprevisto del Concilio Vaticano II. Nessuno prima ci aveva pensato, né le commissioni preparatorie avevano approntato una qualche proposta sul rapporto della Chiesa con il mondo moderno.

Eppure, a rileggere il discorso di inaugurazione di Giovanni XXIII, sembra che proprio per questo il Concilio sia stato radunato, per superare la situazione di un plurisecolare conflitto della Chiesa con la cultura e la società moderna, per aprire strade di dialogo, in modo tale che il messaggio cristiano possa trovare più facilmente porte aperte, se non per accoglierlo nella fede, almeno per ascoltarlo e trarne un qualche beneficio.

Il conflitto si era fatto drammatico soprattutto con la rivoluzione francese e il progressivo abbattimento di tutto un sistema, nel quale la Chiesa e il suo magistero costituivano l'istanza suprema della fede di tutta una società, della pubblica moralità, della legislazione e del costume.

Il sorgere della democrazia, con il riconoscimento delle cosiddette libertà moderne, la libertà di pensiero, di stampa, di religione, riconosciute a tutti era sembrata alla Chiesa una sciagura: ne derivava infatti la fine di quella compattezza del vivere civile intorno ad un'unica fede e un'unica morale che aveva caratterizzato più di un millennio di storia.

Ebbene, la *Gaudium et Spes* ricolloca la Chiesa serenamente all'interno del vivere sociale determinato dalla cultura della modernità, non rinunciando alla proclamazione di ciò che è vero e giusto né alla contestazione delle devianze e dei mali del mondo, ma riconoscendo che solo nella libertà essa può svolgere degnamente la missione che il Signore le ha affidato....

Situandosi al crocevia della storia, la Chiesa si cala nella vicenda

degli uomini del suo tempo, disponendosi anzitutto all'ascolto e al dialogo. Di qui il pressante invito rivolto ai credenti a mantenersi in fecondo contatto con l'uomo d'oggi, così da coglierne e recepirne le istanze profonde, onde poterle poi assumere in una prospettiva di fede.

Dalla *Gaudium et Spes* emerge una sollecitazione forte ad amare cordialmente, e sino in fondo, il proprio tempo: non in nome di un'acritica accettazione dei canoni della modernità, ma a partire dalla consapevolezza che questo tempo è il nostro *kairós* (tempo favorevole), il contesto in cui Dio ha posto i credenti per esercitare il servizio agli uomini. Il compito della comunità cristiana non può esaurirsi sul fronte dell'agire, fosse pure quello del culto, dell'impegno pastorale e del ministero della carità; poiché, oltre ad essere una *comunità che opera*, la Chiesa dev'essere pure una *comunità che pensa*, che si prende cura della cultura, avvalendosi degli strumenti che le scienze mettono a disposizione degli uomini. Infatti, per potersi incamminare verso il regno di Dio alla Chiesa, "maestra di umanità" (Paolo VI), è certo richiesto di andare oltre la vicenda storica, non già *by-passandola*, ma assumendola e rinnovandola dal di dentro.

Per concludere col teologo Marco Vergottini, ispiratore di queste veloci sintesi, diremo che: "la questione del futuro del cristianesimo si gioca precisamente nell'attitudine – o, inattitudine – dei credenti ad interpretare il mutamento storico-civile, mostrando la vitalità del messaggio evangelico e l'attualità/possibilità dei suoi comandamenti".

18. Come distribuire gli altri documenti

I padri conciliari non hanno prodotto solo le quattro costituzioni dogmatiche, che ho richiamato nel numero precedente, ma pure una serie di altri documenti che ritengo valga la pena di ricordare, perché offrono pure un materiale ricchissimo da riprendere ed approfondire. Si tratta di nove decreti, tre dichiarazioni e una serie di messaggi, che ritengo utile richiamare perché possano servire alla riscoperta della fede e all'impegno della nuova evangelizzazione.

Decreti su:

- ◆ La formazione sacerdotale, *Optatam Totius*
- ◆ Il ministero e la vita sacerdotale, *Presbyterorum Ordinis*
- ◆ L'ufficio pastorale dei Vescovi, *Christus Dominus*
- ◆ Il rinnovamento della vita religiosa, *Perfectae Caritatis*
- ◆ L'apostolato dei laici, *Apostolicam Actuositatem*
- ◆ L'attività missionaria della Chiesa, *Ad Gentes*
- ◆ L'ecumenismo, *Unitatis Redintegratio*
- ◆ Le Chiese orientali cattoliche, *Orientalium Ecclesiarum*
- ◆ Gli strumenti di comunicazione sociale, *Inter Mirifica*

Dichiarazioni su:

- ◆ L'educazione cristiana, *Gravissimum Educationis*
- ◆ La libertà religiosa, *Dignitatis Humanae*
- ◆ Le relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, *Nostra Aetate*

Messaggi:

- ◆ Messaggio dei Padri del Concilio all'Umanità
- ◆ Messaggi ai governanti, agli intellettuali, agli artisti, alle donne, ai lavoratori, ai poveri e agli ammalati, ai giovani.

Solo avendo presente la dovizia di così tanti frutti, si può capire

l'immensa mole di lavoro svolto dai padri conciliari e dai loro esperti; si può comprendere il tesoro di grazie, gli impulsi di rinnovamento, la ricchezza di stimoli che sono venuti alla Chiesa dal Concilio Vaticano II.

Significative le parole di Benedetto XVI, che rivolgendosi alla Chiesa francese che celebrava i cinquant'anni dell'apertura dell'assemblea vaticana (Lourdes, 24-25 febbraio 2012), affermava:

“Il Concilio Vaticano II è stato ed è un autentico segno di Dio per il nostro tempo. Se sapremo leggerlo e accoglierlo all'interno della Tradizione della Chiesa e sotto la guida sicura del Magistero, diverrà sempre più una grande forza per il futuro della Chiesa. Auspico anche vivamente che questo anniversario sia (...) l'occasione per un rinnovamento spirituale e pastorale. In effetti, ci viene così data l'opportunità di conoscere meglio i testi che i Padri Conciliari ci hanno lasciato in eredità e che nulla hanno perso del loro valore, al fine di assimilarli e di far recare loro frutti per il presente.

Questo rinnovamento, che si situa nella continuità, assume molteplici forme e l'Anno della fede, che ho voluto proporre a tutta la Chiesa in quest'occasione, deve permettere di rendere la nostra fede più consapevole e di ravvivare la nostra adesione al Vangelo. Ciò richiede un'apertura sempre più grande alla persona di Cristo, ritrovando in particolare il gusto della Parola di Dio, per realizzare una conversione profonda del nostro cuore e percorrere le vie del mondo proclamando il Vangelo della speranza agli uomini e alle donne del nostro tempo, in un dialogo rispettoso verso tutti. Che questo tempo di grazia permetta altresì di consolidare la comunione all'interno di quella grande famiglia che è la Chiesa cattolica e contribuisca a restaurare l'unità tra tutti i cristiani, che è stato uno degli obiettivi principali del Concilio”.

Chi ha vissuto quegli anni non può che ringraziare il Signore per i doni ricevuti e chiedere perdono per la corrispondenza insufficiente e lacunosa della sua personale risposta. Ma prima, lasciate che offra qualche indicazione sui programmi e le attività previste per celebrare l'Anno della fede ed il triennio del Giubileo del Concilio.

19. Calendario delle celebrazioni

Sul piano internazionale e nazionale

- ◆ Roma, 11 ottobre 2012, Piazza San Pietro, Solenne celebrazione di inizio dell'Anno della fede
- ◆ Berna, 11 ottobre 2012:
ore 10.30, Chiesa della Trinità
Eucaristia solenne di inaugurazione del Giubileo del Concilio;
ore 14.15, Theatersaal del Ristorante National
Evento Accademico sul Concilio Vaticano II.

Il sito internet (www.annusfidei.va) riferirà delle altre iniziative in programma fra le quali una mostra su San Pietro in Castel Sant'Angelo (17 febbraio - 1 maggio 2013) e un concerto in Piazza San Pietro (22 giugno 2013).

- ◆ 21 ottobre 2012, Roma, canonizzazione di 6 martiri e confessori della fede
- ◆ 23 gennaio 2013, Roma, Basilica di San Paolo fuori le mura, preghiera ecumenica per l'unità
- ◆ 28 aprile 2013, Roma, Il Santo Padre conferirà la Cresima ad un gruppo di giovani
- ◆ 5 maggio 2013, Roma, Domenica dedicata alla pietà popolare e alle Confraternite
- ◆ 18 maggio 2013, Roma, Vigilia di Pentecoste, dedicata a tutti i movimenti, antichi e nuovi, con pellegrinaggio alla tomba di Pietro
- ◆ 2 giugno 2013, solenne adorazione eucaristica contemporanea in tutte le cattedrali e chiese del mondo
- ◆ 16 giugno 2013, domenica dedicata alla testimonianza del Vangelo della vita

- ◆ 7 luglio 2013, domenica di conclusione del pellegrinaggio dei seminaristi, novizie e novizi di tutto il mondo
- ◆ 29 settembre 2013, domenica dedicata ai catechisti nell'anniversario della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica
- ◆ 24 novembre 2013, Giornata conclusiva dell'Anno della fede

- ◆ Rio de Janeiro, luglio 2013, Giornata Mondiale della Gioventù.

Sul piano diocesano

- ◆ 13 ottobre 2012, Viganello, chiesa di Santa Teresa, “Sento le vostre voci”, serata commemorativa per il 50.mo anniversario del Concilio Vaticano II:
 - breve rievocazione storica con intervista a S.E. Loris Capovilla, già segretario di papa Giovanni XXIII
 - “Il discorso alla luna” per coro e orchestra, musicato da Robert Michaels, eseguito dalla Scuola Corale della Cattedrale
 - S.E. Piero Marini, presidente del Pontificio Consiglio per i Congressi Eucaristici: “Importanza del Concilio per la liturgia”
 - S.E. Pier Giacomo Grampa, vescovo di Lugano, parole conclusive

- ◆ 4 novembre 2012, Lugano, Basilica del Sacro Cuore, Solenne Eucaristia di inaugurazione dell'Anno della fede in diocesi, nella memoria di San Carlo Borromeo, nostro patrono

- ◆ Formazione del Clero, Breganzona-Lucino, Seminario San Carlo:
 - 10 settembre 2012, Padre Raniero Cantalamessa, “L'annuncio attraverso l'omelia”
 - 24 settembre 2012, un gruppo di medici e operatori sociali, “L'annuncio ai malati e agli anziani”
 - 19 novembre 2012, Marco Vergottini, “Perché il Giubileo del Concilio”

- ◆ 18-20 febbraio 2013, Marco Vergottini, 12 lezioni sul Concilio durante l'annuale settimana intensiva alla Facoltà di teologia
- ◆ 21 aprile 2013, Sondrio: partecipazione diocesana alla Beatificazione di Nicolò Rusca.

Altre proposte seguiranno. Così, ad esempio, saranno da prevedere un pellegrinaggio a Roma che esprima il nostro attaccamento alla Chiesa universale ed un pellegrinaggio a Taizé che dica la nostra sensibilità ecumenica.

Sono da finalizzare anche i consueti pellegrinaggi in Terrasanta, a Lourdes e quello diocesano annuale.

È attivo un sito internet della Conferenza dei Vescovi svizzeri nelle lingue nazionali (italiano: www.vaticano2.ch).

Viene istituita una Commissione diocesana per l'Anno della fede ed il Giubileo del Concilio composta, oltre che dal vescovo, dal vicario generale, dal pro vicario e dai vicari foranei, da don Nicola Zanini, don Italo Molinaro, Cristina Vonzun e Enrico Morresi.

Sul piano vicariale

Comunico le segnalazioni pervenute, ma sono certo che altre iniziative verranno attivate.

- ◆ Ciclo di letture dell'Antico Testamento a due voci, una ebraica e una cristiana, a Chiasso, Lugano e Bellinzona il 12, 19, 26 novembre 2012, ore 20.30
- ◆ Ciclo di letture del Vangelo di Luca:
 - relatori Renzo Petraglio e Ernesto Borghi:
2012, dicembre 3, 10, 17, Balerna, Sala della Nunziatura
2013, gennaio, 14, 21, 28, Giubiasco, Angolo Incontro
 - relatore Giannino Piana:
2013, febbraio 4, a Lugano.

A livello parrocchiale

La proposta centrale rimane la celebrazione della fede nella liturgia ed in particolare nell'Eucaristia, perché nell'Eucaristia, mistero della fede e sorgente della nuova evangelizzazione, la fede della Chiesa viene proclamata, celebrata, fortificata. Da tale iniziativa sono chiamate a nascere, crescere e diffondersi tutte le altre proposte, tra cui avranno senz'altro una rilevanza particolare le iniziative intraprese dai numerosi Istituti, dalle nuove Comunità e dai Movimenti ecclesiali.

Attenzione dovrà essere data alla conoscenza dei Documenti del Concilio Vaticano II e del Catechismo della Chiesa Cattolica.



Giotto di Bondone

Resurrezione di Gesù - "Noli me tangere", 1303-1305

affresco, 200×185 cm

Cappella degli Scrovegni, Padova (Italia)

20. Grazie e perdono, Signore

Grazie, Signore, perché giunto ormai alla terza età, forse anche alla quarta, della mia esistenza mi offri la gioia di ricominciare da capo con l'offerta di questo Anno della fede e col Giubileo del Concilio.

Grazie per gli anni che vorrai ancora concedermi per vivere la gioia della fede:

- ◆ che mi ha incantato ed affascinato bambino;
- ◆ che ho cercato di conquistare con le lotte dell'adolescenza e della giovinezza;
- ◆ che ha illuminato il mio cammino di presbitero e di vescovo.

Non finirò mai di capire, di ringraziare, di gioire per questo dono ineffabile della tua comunicazione, per questa storia d'amore della tua salvezza, per la libertà con la quale mi hai conquistato, per l'impegno per la giustizia, in cui mi hai coinvolto, per questa comunicazione, con la quale mi hai parlato da amico, da fratello, da Padre.

“Lampada ai miei passi è la tua parola – dice il salmo – e luce sul mio cammino”.

Sono le parole che il cardinal Martini vorrebbe fossero scritte sulla sua tomba, convinto che “ciascuno può trovare nelle pagine della Scrittura una spiegazione profonda su di sé, sui suoi enigmi, sulle sue profondità, sui suoi desideri più intimi, sulla sua missione, sulla sua apertura al futuro, superando scetticismo, paura, diffidenza, amarezza, chiusura di cuore”.

Di questo dono inesauribile non posso non dire grazie al Signore, che mi ha fatto vivere in un tempo drammatico e difficile, ma anche meraviglioso, perché l'anno in cui divenni prete coincise con l'annuncio e la preparazione del Concilio Vaticano II ed i primi passi del mio sacerdozio si identificarono col suo svolgimento, vissuto come “una nuova Pentecoste” nella vita della Chiesa. Un Concilio di aggiornamento e pastorale per “ricercare una rinnovata inculturazione del messaggio cristiano nella vita e nel pensiero contemporaneo”.

Un Concilio che, secondo le indicazioni di papa Giovanni XXIII, doveva svolgersi in libertà, i cui veri protagonisti dovevano essere i vescovi, impegnati a superare barriere ideologiche e culturali, a lavorare insieme e a condividere con coraggio e “parresia” le loro esperienze pastorali per il bene della Chiesa universale.

Col grazie sento di dover chiedere perdono per non aver saputo fare una applicazione fedele e coerente degli insegnamenti del Concilio. Ci si è persi in programmi unilaterali ed insignificanti, nell’accademia delle chiacchiere e persino del parlare a vanvera.

Ci sono state chiusure, che hanno condotto addirittura allo scisma; Giovanni XXIII confidava il suo disappunto “per quei padri conciliari che, per il fatto di essere stati professori di teologia, credono di dover fare dei testi conciliari dei manuali di teologia”. Dobbiamo chiedere perdono per non aver corrisposto in modo adeguato al soffio dello Spirito del Concilio, per le contraddizioni crescenti che hanno ostacolato gravemente il cammino del Vangelo.

Annota il teologo Severino Dianich: “Bisogna onestamente riconoscere che in molte delle manifestazioni della Chiesa, e soprattutto in quelle diffuse attraverso i media, non brilla lo stile evangelico della modestia, della semplicità e della povertà. I problemi che si evidenziano nel quadro della Chiesa universale poi, a livello locale, si miniaturizzano ma non scompaiono... Non sono pochi coloro che ritengono che la Chiesa debba conquistare nella società posizioni rilevanti, di prestigio, quando non di potere. Eppure qui si annidano rischi gravissimi, dai quali solo una seria riforma di molte istituzioni e strutture ecclesiastiche, potrà preservare la Chiesa”. Infatti

“quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio” (1 Corinti 1,27ss).

E prima di chiudere questa lettera voglio personalizzare questa domanda di perdono e chiedere perdono se la fragilità e l'inadeguatezza, i limiti e le debolezze hanno reso insoddisfacente per molti aspetti il mio servizio alla Chiesa. Chiedo perdono a tutti e a ciascuno, perché dobbiamo saper perdonare se vogliamo essere perdonati.

Il mistero che ci è stato consegnato è custodito in fragili vasi d'argilla, ne sono consapevole, non per cercare scusanti, ma per amore di verità.

Mentre mi affido come figlio alla misericordia del Padre, chiedo perdono a coloro che avessi involontariamente deluso nelle loro attese ed aspettative.

Lugano, 6 agosto 2012

Festa della trasfigurazione del Signore

A handwritten signature in black ink, reading "Pier Giacomo Grampa, vescovo". The signature is written in a cursive, flowing style.

+ Pier Giacomo Grampa
vescovo di Lugano

Appendice

I luoghi biblici della fede

Il giusto vivrà per la sua fede (Abacuc 2,4)

In Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande (Matteo 8,10)

Gesù, vedendo la loro fede (Matteo 9,2)

Donna, grande è la tua fede (Matteo 15,28)

Gente di poca fede (Matteo 16,8)

Abbiate fede in Dio (Marco 11,22)

La tua fede ti ha salvata; va' in pace (Luca 7,50)

Allora disse loro: "Dov'è la vostra fede?" (Luca 8,25)

Accresci in noi la fede (Luca 17,6)

Ma il Figlio dell'uomo quando verrà, troverà la fede sulla terra? (Luca 18,8)

E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore (Atti 3,16)

Della vostra fede si parla nel mondo intero (Romani 1,8)

L'uomo è giustificato per la fede (Romani 3,28)

Giustificati dunque per fede (Romani 5,1)

La fede viene dall'ascolto (Romani 10,17)

Giustificati per mezzo della fede (Galati 2,16)

Vivo nella fede del Figlio di Dio (Galati 2, 20)

La fede che si rende operosa per mezzo della carità (Galati 5,6)

Salvati mediante la fede (Efesini 2,8)

Il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori (Efesini 3,17)

Un solo Signore, una sola fede (Efesini 4,5)

Finché arriviamo tutti all'unità della fede (Efesini 4,13)

Afferrate sempre lo scudo della fede (Efesini 6,16)

Alcuni hanno deviato dalla fede (1 Timoteo 6,10)

Tendi alla fede (1 Timoteo 6,11)

Combattetete la buona battaglia delle fede (1 Timoteo 6,12)

Cerca la fede (2 Timoteo 2,22)

Ho conservato la fede (2 Timoteo 4,7)

Il mio giusto per fede vivrà (Ebrei 10,38)

La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede (Ebrei 11,1)

Approvati a causa della loro fede (Ebrei 11,39)

Tenendo lo sguardo fisso su Gesù, colui che dà origine alla fede (Ebrei 12,2)

Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta (Giacomo 2,17)

E la preghiera fatta con fede salverà il malato (Giacomo 5,15)

La vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio (1 Pietro 1,21)

Resistetegli saldi nella fede (1 Pietro 5,9)

Questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede (1 Giovanni 5,4)

Sii fedele fino alla morte (Apocalisse 2,10)

Conosco le tue opere, la carità, la fede (Apocalisse 2,19)



Giotto di Bondone

Ascensione di Gesù, 1303-1305

affresco, 200×185 cm

Cappella degli Scrovegni, Padova (Italia)

Il Credo del Popolo di Dio

Pronunciato da papa Paolo VI davanti alla basilica di San Pietro, il 30 giugno 1968

Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, creatore delle cose visibili, come questo mondo ove trascorre la nostra vita fuggevole, delle cose invisibili quali sono i puri spiriti, chiamati altresì angeli (Cfr. *Dz.-Sch.* 3002), e Creatore in ciascun uomo dell'anima spirituale e immortale.

Noi crediamo che questo unico Dio è assolutamente uno nella sua essenza infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore. Egli è Colui che è, come Egli stesso lo ha rivelato a Mosè (Cfr. *Esodo* 3, 14); ed Egli è Amore, come ce lo insegna l'Apostolo Giovanni (Cfr. *1 Giovanni* 4,8): cosicché questi due nomi, Essere e Amore, esprimono ineffabilmente la stessa Realtà divina di Colui, che ha voluto darsi a conoscere a noi, e che "abitando in una luce inaccessibile" (Cfr. *1 Timoteo* 6, 16) è in Se stesso al di sopra di ogni nome, di tutte le cose e di ogni intelligenza creata. Dio solo può darci la conoscenza giusta e piena di Se stesso, rivelandosi come Padre, Figlio e Spirito Santo, alla cui eterna vita noi siamo chiamati per grazia di Lui a partecipare, quaggiù nell'oscurità della fede e, oltre la morte, nella luce perpetua, l'eterna vita. I mutui vincoli, che costituiscono eternamente le tre Persone, le quali sono ciascuna l'unico e identico Essere divino, sono le beata vita intima di Dio tre volte santo, infinitamente al di là di tutto ciò che noi possiamo concepire secondo l'umana misura (Cfr. *Dz.-Sch.* 804). Intanto rendiamo grazie alla Bontà divina per il fatto che moltissimi credenti possono attestare con noi, davanti agli uomini, l'Unità di Dio, pur non conoscendo il mistero della Santissima Trinità.

Noi dunque crediamo al Padre che genera eternamente il Figlio; al Figlio, Verbo di Dio, che è eternamente generato; allo Spirito Santo, Persona increata che procede dal Padre e dal Figlio come loro eterno Amore. In tal modo, nelle tre Persone divine, *coaeternae sibi et coaequales* (Dz-Sch. 75), sovrabbondano e si consumano, nella sovraccellenza e nella gloria proprie dell'Essere increato, la vita e la beatitudine di Dio perfettamente uno; e sempre "deve essere venerata l'Unità nella Trinità e la Trinità nell'Unità" (Dz-Sch. 75).

Noi crediamo in Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, *homoousios to Patri* (Dz-Sch. 150); e per mezzo di Lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità (Cfr. Dz.-Sch. 76), ed Egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature ma per l'unità della persona (Cfr. *Ibid.*).

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in Sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo Comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'Egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo Sangue Redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risolto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Resurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al Cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti;

sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto.

E il suo Regno non avrà fine.

Noi crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dona la vita; che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio. Egli ci ha parlato per mezzo dei profeti, ci è stato inviato da Cristo dopo la sua Resurrezione e la sua Ascensione al Padre; Egli illumina, vivifica, protegge e guida la Chiesa, ne purifica i membri, purché non si sottraggano alla sua grazia. La sua azione, che penetra nell'intimo dell'anima, rende l'uomo capace di rispondere all'invito di Gesù: "Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro celeste" (*Matteo 5, 48*).

Noi crediamo che Maria è la Madre, rimasta sempre Vergine, del Verbo Incarnato, nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo (Cfr. *Dz.-Sch.* 251-252) e che, a motivo di questa singolare elezione, Ella, in considerazione dei meriti di suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente (Cfr. *Lumen Gentium, 53*), preservata da ogni macchia del peccato originale (Cfr. *Dz.-Sch.* 2803) e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature (Cfr. *Lumen Gentium, 53*).

Associata ai Misteri della Incarnazione e della Redenzione con un vincolo stretto e indissolubile (Cfr. *Lumen Gentium, 53,58,61*), la Vergine Santissima, l'Immacolata, al termine della sua vita terrena è stata elevata in corpo e anima alla gloria celeste (Cfr. *Dz.-Sch.* 3903) e configurata a suo Figlio risorto, anticipando la sorte futura di tutti i giusti; e noi crediamo che la Madre Santissima di Dio, Nuova Eva, Madre della Chiesa (Cfr. *Lumen Gentium, 53,56,61, 63*; cfr. Paolo VI, *Alloc. in conclusione III Sessionis Concilii Vat. II: A.A.S.* 56, 1964, p. 1016; Exhort. Apost. *Signum Magnum*, Introd.), continua in Cielo il suo ufficio materno riguardo ai membri di Cristo, cooperando alla nascita e allo sviluppo della vita divina

nelle anime dei redenti (Cfr. *Lumen Gentium*, 62; Paolo VI, Exhort. Apost. *Signum Magnum*, p. 1, n. 1).

Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, “non per imitazione, ma per propagazione”, e che esso pertanto è “proprio a ciascuno” (*Dz-Sch.* 1513).

Noi crediamo che nostro Signor Gesù Cristo mediante il Sacrificio della Croce ci ha riscattati dal peccato originale e da tutti i peccati personali commessi da ciascuno di noi, in maniera tale che – secondo la parola dell'Apostolo – “là dove aveva abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia” (*Romani* 5,20).

Noi crediamo in un solo Battesimo istituito da Nostro Signor Gesù Cristo per la remissione dei peccati. Il Battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancora potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano “dall'acqua e dallo Spirito Santo” alla vita divina in Gesù Cristo (Cfr. *Dz-Sch.* 1514).

Noi crediamo nella Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica, edificata da Gesù Cristo sopra questa pietra, che è Pietro. Essa è il Corpo mistico di Cristo, insieme società visibile, costituita di organi gerarchici, e comunità spirituale; essa è la Chiesa terrestre,

Popolo di Dio pellegrinante quaggiù, e la Chiesa ricolma dei beni celesti; essa è il germe e la primizia del Regno di Dio, per mezzo del quale continuano, nella trama della storia umana, l'opera e i dolori della Redenzione, e che aspira al suo compimento perfetto al di là del tempo, nella gloria (Cfr. *Lumen Gentium*, 8 e 5). Nel corso del tempo, il Signore Gesù forma la sua Chiesa mediante i Sacramenti, che emanano dalla sua pienezza (Cfr. *Lumen Gentium*, 7,11). È con essi che la Chiesa rende i propri membri partecipi del Mistero della Morte e della Resurrezione di Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, che le dona vita e azione (Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 5,6; *Lumen Gentium*, 7,12,50). Essa è dunque santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come, sottraendosi alla sua vita, cadono nei peccati e nei disordini, che impediscono l'irradiazione della sua santità. Perciò la Chiesa soffre e fa penitenza per tali peccati, da cui peraltro ha il potere di guarire i suoi figli con il Sangue di Cristo ed il dono dello Spirito Santo.

Erede delle promesse divine e figlia di Abramo secondo lo spirito, per mezzo di quell'Israele di cui custodisce con amore le Scritture e venera i Patriarchi e i Profeti; fondata sugli Apostoli e trasmittitrice, di secolo in secolo, della loro parola sempre viva e dei loro poteri di Pastori nel Successore di Pietro e nei Vescovi in comunione con lui; costantemente assistita dallo Spirito Santo, la Chiesa ha la missione di custodire, insegnare, spiegare e diffondere la verità, che Dio ha manifestato in una maniera ancora velata per mezzo dei Profeti e pienamente per mezzo del Signore Gesù. Noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata sia con un giudizio solenne, sia con il magistero ordinario e universale (Cfr. *Dz-Sch.* 3011). Noi crediamo nell'infallibilità, di cui fruisce il Successore di Pietro, quando insegna ex cathedra come Pastore e Dottore di tutti i fedeli (Cfr. *Dz-Sch.* 3074), e di

cui è dotato altresì il Collegio dei vescovi, quando esercita con lui il magistero supremo (Cfr. *Lumen Gentium*, 25).

Noi crediamo che la Chiesa, che Gesù ha fondato e per la quale ha pregato, è indefettibilmente una nella fede, nel culto e nel vincolo della comunione gerarchica. Nel seno di questa Chiesa, sia la ricca varietà dei riti liturgici, sia la legittima diversità dei patrimoni teologici e spirituali e delle discipline particolari lungi dal nuocere alla sua unità, la mettono in maggiore evidenza (Cfr. *Lumen Gentium*, 23; cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 2,3,5,6).

Riconoscendo poi, al di fuori dell'organismo della Chiesa di Cristo, l'esistenza di numerosi elementi di verità e di santificazione che le appartengono in proprio e tendono all'unità cattolica (Cfr. *Lumen Gentium*, 8), e credendo alla azione dello Spirito Santo che nel cuore dei discepoli di Cristo suscita l'amore per tale unità (Cfr. *Lumen Gentium*, 15), Noi nutriamo speranza che i cristiani, i quali non sono ancora nella piena comunione con l'unica Chiesa, si riuniranno un giorno in un solo gregge con un solo Pastore.

Noi crediamo che la Chiesa è necessaria alla salvezza, perché Cristo, che è il solo Mediatore e la sola via di salvezza, si rende presente per noi nel suo Corpo, che è la Chiesa (Cfr. *Lumen Gentium*, 14). Ma il disegno divino della salvezza abbraccia tutti gli uomini: e coloro che, senza propria colpa, ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, ma cercano sinceramente Dio e sotto l'influsso della sua grazia si sforzano di compiere la sua volontà riconosciuta nei dettami della loro coscienza, anch'essi, in un numero che Dio solo conosce, possono conseguire la salvezza (Cfr. *Lumen Gentium*, 16).

Noi crediamo che la Messa, celebrata dal Sacerdote che rappresenta la persona di Cristo in virtù del potere ricevuto nel sacramento dell'Ordine, e da lui offerta nel nome di Cristo e dei membri del suo Corpo mistico, è il Sacrificio del Calvario reso sacramentalmente presente sui nostri altari. Noi crediamo che, come il pane e

il vino consacrati dal Signore nell'ultima Cena sono stati convertiti nel suo Corpo e nel suo Sangue che di lì a poco sarebbero stati offerti per noi sulla Croce, allo stesso modo il pane e il vino consacrati dal sacerdote sono convertiti nel Corpo e nel Sangue di Cristo gloriosamente regnante nel Cielo; e crediamo che la misteriosa presenza del Signore, sotto quello che continua ad apparire come prima ai nostri sensi, è una presenza vera, reale e sostanziale (Cfr. *Dz.-Sch.* 1651).

Pertanto Cristo non può essere presente in questo Sacramento se non mediante la conversione nel suo Corpo della realtà stessa del pane e mediante la conversione nel suo Sangue della realtà stessa del vino, mentre rimangono immutate soltanto le proprietà del pane e del vino percepite dai nostri sensi. Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il Corpo e il Sangue adorabili del Signore Gesù ad esser realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino (Cfr. *Dz.-Sch.* 1642,1651-1654; Paolo VI, Litt. Enc. *Mysterium Fidei*), proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo Mistico (Cfr. *S. Th.* III, 73,3).

L'unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell'Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi.

Noi confessiamo che il Regno di Dio, cominciato quaggiù nella Chiesa di Cristo, non è di questo mondo, la cui figura passa; e che la sua vera crescita non può esser confusa con il progresso della civiltà, della scienza e della tecnica umane, ma consiste nel conoscere sempre più profondamente le imperscrutabili ricchezze di Cristo, nello sperare sempre più fortemente i beni eterni, nel rispondere sempre più ardentemente all'amore di Dio, e nel dispensare sempre più abbondantemente la grazia e la santità tra gli uomini. Ma è questo stesso amore che porta la Chiesa a preoccuparsi costantemente del vero bene temporale degli uomini. Mentre non cessa di ricordare ai suoi figli che essi non hanno quaggiù stabile dimora, essa li spinge anche a contribuire – ciascuno secondo la propria vocazione ed i propri mezzi – al bene della loro città terrena, a promuovere la giustizia, la pace e la fratellanza tra gli uomini, a prodigare il loro aiuto ai propri fratelli, soprattutto ai più poveri e ai più bisognosi. L'intensa sollecitudine della Chiesa, Sposa di Cristo, per le necessità degli uomini, per le loro gioie e le loro speranze, i loro sforzi e i loro travagli, non è quindi altra cosa che il suo grande desiderio di esser loro presente per illuminarli con la luce di Cristo e adunarli tutti in Lui, unico loro Salvatore. Tale sollecitudine non può mai significare che la Chiesa conformi se stessa alle cose di questo mondo, o che diminuisca l'ardore dell'attesa del suo Signore e del Regno eterno.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come Egli fece per il Buon Ladro, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi.

Noi crediamo che la moltitudine delle anime, che sono riunite intorno a Gesù ed a Maria in Paradiso, forma la Chiesa del Cielo, dove esse nella beatitudine eterna vedono Dio così com'è (Cfr. *1 Giovanni*. 3,2; *Dz.-Sch.* 1000) e dove sono anche associate, in diversi gradi, con i santi Angeli al governo divino esercitato da Cristo glorioso, intercedendo per noi ed aiutando la nostra debolezza con la loro fraterna sollecitudine (Cfr. *Lumen Gentium*, 49).

Noi crediamo alla comunione tra tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la propria purificazione e dei beati del Cielo, i quali tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi Santi ascolta costantemente le nostre preghiere, secondo la parola di Gesù: *Chiedete e riceverete* (Cfr. *Luca* 10,9-10; *Giovanni* 16,24). E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Sia benedetto Dio Santo, Santo, Santo. Amen.



Tiziano Vecellio

Assunta, 1518

olio su tavola, 690 x 360 cm

Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari, Venezia

Ricordo dell'Omelia di papa Paolo VI del 29 giugno 1972

Al tramonto di giovedì 29 giugno, solennità dei Ss. Pietro e Paolo, alla presenza di una considerevole moltitudine di fedeli provenienti da ogni parte del mondo, il Santo Padre celebra la Messa e l'inizio del suo decimo anno di Pontificato, quale successore di San Pietro.

Il Santo Padre esordisce affermando di dovere un vivissimo ringraziamento a quanti, Fratelli e Figli, sono presenti nella Basilica ed a quanti, lontani, ma ad essi spiritualmente associati, assistono al sacro rito, il quale, all'intenzione celebrativa dell'Apostolo Pietro, cui è dedicata la Basilica Vaticana, privilegiata custode della sua tomba e delle sue reliquie, e dell'Apostolo Paolo, sempre a lui unito nel disegno e nel culto apostolico, unisce un'altra intenzione, quella di ricordare l'anniversario della sua elezione alla successione nel ministero pastorale del pescatore Simone, figlio di Giona, da Cristo denominato Pietro, e perciò nella funzione di Vescovo di Roma, di Pontefice della Chiesa universale e di visibile e umilissimo Vicario in terra di Cristo Signore. Il ringraziamento vivissimo è per quanto la presenza di tanti fedeli gli dimostra di amore a Cristo stesso nel segno della sua povera persona, e lo assicura perciò della loro fedeltà e indulgenza verso di lui, non che del loro proposito per lui consolante di aiutarlo con la loro preghiera.

La Chiesa di Gesù, la Chiesa di Pietro

Paolo VI prosegue dicendo di non voler parlare, nel suo breve discorso, di lui, San Pietro, ché troppo lungo sarebbe e forse superfluo per chi già ne conosce la mirabile storia; né di se stesso, di cui già troppo parlano la stampa e la radio, alle quali per altro esprime la sua debita riconoscenza. Volendo piuttosto parlare della Chiesa, che in quel momento e da quella sede sembra apparire

davanti ai suoi occhi come distesa nel suo vastissimo e complicatissimo panorama, si limita a ripetere una parola dello stesso Apostolo Pietro, come detta da lui alla immensa comunità cattolica; da lui, nella sua prima lettera, raccolta nel canone degli scritti del Nuovo Testamento. Questo bellissimo messaggio, rivolto da Roma ai primi cristiani dell'Asia minore, d'origine in parte giudaica, in parte pagana, quasi a dimostrare fin d'allora l'universalità del ministero apostolico di Pietro, ha carattere parenetico, cioè esortativo, ma non manca d'insegnamenti dottrinali, e la parola che il papa cita è appunto tale, tanto che il recente Concilio ne ha fatto tesoro per uno dei suoi caratteristici insegnamenti. Paolo VI invita ad ascoltarla come pronunciata da San Pietro stesso per coloro ai quali in quel momento egli la rivolge.

Dopo aver ricordato il brano dell'Esodo nel quale si racconta come Dio, parlando a Mosè prima di consegnargli la Legge, disse: "Io farò di questo popolo, un popolo sacerdotale e regale", Paolo VI dichiara che San Pietro ha ripreso questa parola così esaltante, così grande e l'ha applicata al nuovo Popolo di Dio, erede e continuatore dell'Israele della Bibbia per formare un nuovo Israele, l'Israele di Cristo. Dice San Pietro: Sarà il popolo sacerdotale e regale che glorificherà il Dio della misericordia, il Dio della salvezza.

Questa parola, fa osservare il Santo Padre, è stata da taluni fraintesa, come se il sacerdozio fosse un ordine solo, e cioè fosse comunicato a quanti sono inseriti nel Corpo Mistico di Cristo, a quanti sono cristiani. Ciò è vero per quanto riguarda quello che viene indicato come sacerdozio comune, ma il Concilio ci dice, e la Tradizione ce l'aveva già insegnato, che esiste un altro grado del sacerdozio, il sacerdozio ministeriale che ha delle facoltà, delle prerogative particolari ed esclusive.

Ma quello che interessa tutti è il sacerdozio regale e il papa si sofferma sul significato di questa espressione. Sacerdozio vuol

dire capacità di rendere il culto a Dio, di comunicare con Lui, di offrirgli degnamente qualcosa in suo onore, di colloquiare con lui, di cercarlo sempre in una profondità nuova, in una scoperta nuova, in un amore nuovo. Questo slancio dell'umanità verso Dio, che non è mai abbastanza raggiunto, né abbastanza conosciuto, è il sacerdozio di chi è inserito nell'unico Sacerdote, che è Cristo, dopo l'inaugurazione del Nuovo Testamento. Chi è cristiano è per ciò stesso dotato di questa qualità, di questa prerogativa di poter parlare al Signore in termini veri, come da figlio a padre.

Il necessario colloquio con Dio

“Audemus dicere”: possiamo davvero celebrare, davanti al Signore, un rito, una liturgia della preghiera comune, una santificazione della vita anche profana che distingue il cristiano da chi cristiano non è. Questo popolo è distinto, anche se confuso in mezzo alla marea grande dell'umanità. Ha una sua distinzione, una sua caratteristica inconfondibile. San Paolo si disse *“segregatus”*, distaccato, distinto dal resto dell'umanità appunto perché investito di prerogative e di funzioni che non hanno quanti non possiedono l'estrema fortuna e l'eccellenza di essere membra di Cristo.

Paolo VI aggiunge, quindi, che i fedeli, i quali sono chiamati alla figliolanza di Dio, alla partecipazione del Corpo Mistico di Cristo, e sono animati dallo Spirito Santo, e fatti tempio della presenza di Dio, devono esercitare questo dialogo, questo colloquio, questa conversazione con Dio nella religione, nel culto liturgico, nel culto privato, e ad estendere il senso della sacralità anche alle azioni profane. *“Sia che mangiate, sia che beviate – dice San Paolo – fatelo per la gloria di Dio»*. E lo dice più volte, nelle sue lettere, come per rivendicare al cristiano la capacità di infondere qualcosa di nuovo, di illuminare, di sacralizzare anche le cose temporali, esterne, passeggere, profane.

Siamo invitati a dare al popolo cristiano, che si chiama Chiesa, un senso veramente sacro. E sentiamo di dover contenere l'onda di profanità, di desacralizzazione, di secolarizzazione che monta e vuol confondere e soverchiare il senso religioso nel segreto del cuore, nella vita privata o anche nelle affermazioni della vita esteriore. Si tende oggi ad affermare che non c'è bisogno di distinguere un uomo da un altro, che non c'è nulla che possa operare questa distinzione. Anzi, si tende a restituire all'uomo la sua autenticità, il suo essere come tutti gli altri. Ma la Chiesa, e oggi San Pietro, richiamando il popolo cristiano alla coscienza di sé, gli dicono che è il popolo eletto, distinto, "acquistato" da Cristo, un popolo che deve esercitare un particolare rapporto con Dio, un sacerdozio con Dio. Questa sacralizzazione della vita non deve oggi essere cancellata, espulsa dal costume e dalla realtà quotidiana quasi che non debba più figurare.

Sacralità del popolo cristiano

Abbiamo perduto, fa notare Paolo VI, l'abito religioso, e tante altre manifestazioni esteriori della vita religiosa. Su questo c'è tanto da discutere e tanto da concedere, ma bisogna mantenere il concetto, e con il concetto anche qualche segno, della sacralità del popolo cristiano, di coloro cioè che sono inseriti in Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote.

Oggi talune correnti sociologiche tendono a studiare l'umanità prescindendo da questo contatto con Dio. La sociologia di San Pietro, invece, la sociologia della Chiesa, per studiare gli uomini mette in evidenza proprio questo aspetto sacrale, di conversazione con l'ineffabile, con Dio, col mondo divino. Bisogna affermarlo nello studio di tutte le differenziazioni umane. Per quanto eterogeneo si presenti il genere umano, non dobbiamo dimenticare questa unità fondamentale che il Signore ci conferisce quando ci dà la grazia: siamo tutti fratelli nello stesso Cristo. Non c'è più né

giudeo, né greco, né scita, né barbaro, né uomo, né donna. Tutti siamo una sola cosa in Cristo. Siamo tutti santificati, abbiamo tutti la partecipazione a questo grado di elevazione soprannaturale che Cristo ci ha conferito. San Pietro ce lo ricorda: è la sociologia della Chiesa che non dobbiamo obliterare né dimenticare.

Sollecitudini ed affetto per i deboli e i disorientati

Paolo VI si chiede, poi, se la Chiesa di oggi si può confrontare con tranquillità con le parole che Pietro ha lasciato in eredità, offrendole in meditazione. “Ripensiamo in questo momento con immensa carità – così il Santo Padre – a tutti i nostri fratelli che ci lasciano, a tanti che sono fuggiaschi e dimentichi, a tanti che forse non sono mai arrivati nemmeno ad aver coscienza della vocazione cristiana, quantunque abbiano ricevuto il Battesimo. Come vorremmo davvero distendere le mani verso di essi, e dir loro che il cuore è sempre aperto, che la porta è facile, e come vorremmo renderli partecipi della grande, ineffabile fortuna della felicità nostra, quella di essere in comunicazione con Dio, che non ci toglie nulla della visione temporale e del realismo positivo del mondo esteriore!”

Forse questo nostro essere in comunicazione con Dio, ci obbliga a rinunce, a sacrifici, ma mentre ci priva di qualcosa moltiplica i suoi doni. Sì, impone rinunce ma ci fa sovrabbondare di altre ricchezze. Non siamo poveri, siamo ricchi, perché abbiamo la ricchezza del Signore. “Ebbene – aggiunge il papa – vorremmo dire a questi fratelli, di cui sentiamo quasi lo strappo nelle viscere della nostra anima sacerdotale, quanto ci sono presenti, quanto ora e sempre e più li amiamo e quanto preghiamo per loro e quanto cerchiamo con questo sforzo che li inseguo, li circonda, di supplire all’interruzione che essi stessi frappongono alla nostra comunione con Cristo”.

Riferendosi alla situazione della Chiesa di oggi, il Santo Padre afferma di avere la sensazione che “da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio”. C’è il dubbio, l’incertezza, la problematica, l’inquietudine, l’insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa; ci si fida del primo profeta profano che viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorgerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. E non avvertiamo di esserne invece già noi padroni e maestri. È entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce. Dalla scienza, che è fatta per darci delle verità che non distaccano da Dio ma ce lo fanno cercare ancora di più e celebrare con maggiore intensità, è venuta invece la critica, è venuto il dubbio. Gli scienziati sono coloro che più pensosamente e più dolorosamente curvano la fronte. E finiscono per insegnare: “Non so, non sappiamo, non possiamo sapere”. La scuola diventa palestra di confusione e di contraddizioni talvolta assurde. Si celebra il progresso per poterlo poi demolire con le rivoluzioni più strane e più radicali, per negare tutto ciò che si è conquistato, per ritornare primitivi dopo aver tanto esaltato i progressi del mondo moderno.

Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l’ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli.

Per un “Credo” vivificante e redentore

Come è avvenuto questo? Il papa confida ai presenti un suo pensiero: che ci sia stato l’intervento di un potere avverso. Il suo nome è il diavolo, questo misterioso essere cui si fa allusione anche nella Lettera di San Pietro. Tante volte, d’altra parte, nel Vangelo, sulle labbra stesse di Cristo, ritorna la menzione di questo nemico degli

uomini. “Crediamo – osserva il Santo Padre – in qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico, e per impedire che la Chiesa promettesse nell’inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé. Appunto per questo vorremmo essere capaci, più che mai in questo momento, di esercitare la funzione assegnata da Dio a Pietro, di confermare nella Fede i fratelli. Noi vorremmo comunicarvi questo carisma della certezza che il Signore dà a colui che lo rappresenta anche indegnamente su questa terra”. La fede ci dà la certezza, la sicurezza, quando è basata sulla Parola di Dio accettata e trovata consenziente con la nostra stessa ragione e con il nostro stesso animo umano. Chi crede con semplicità, con umiltà, sente di essere sulla buona strada, di avere una testimonianza interiore che lo conforta nella difficile conquista della verità.

Il Signore, conclude il papa, si mostra Egli stesso luce e verità a chi lo accetta nella sua Parola, e la sua Parola diventa non più ostacolo alla verità e al cammino verso l’essere, bensì un gradino su cui possiamo salire ed essere davvero conquistatori del Signore che si mostra attraverso la via della fede, questo anticipo e garanzia della visione definitiva.

Nel sottolineare un altro aspetto dell’umanità contemporanea, Paolo VI ricorda l’esistenza di una gran quantità di anime umili, semplici, pure, rette, forti, che seguono l’invito di San Pietro ad essere “*fortes in fide*”. E vorremmo – così Egli – che questa forza della fede, questa sicurezza, questa pace trionfasse su tutti gli ostacoli. Il papa invita infine i fedeli ad un atto di fede umile e sincero, ad uno sforzo psicologico per trovare nel loro intimo lo slancio verso un atto cosciente di adesione: “Signore, credo nella Tua parola, credo nella Tua rivelazione, credo in chi mi hai dato come testimone e garante di questa Tua rivelazione per sentire e provare, con la forza della fede, l’anticipo della beatitudine della vita che con la fede ci è promessa”.

Le parole del vescovo

- 1 Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2005)
- 2 Pellegrinaggio a Santiago de Compostela, Oporto e Fatima (settembre 2005)
- 3 Pellegrinaggio diocesano a Roma (2005)
- 4 La dimensione contemplativa nella vita cristiana, Dialoghi in cripta (novembre 2005)
- 5 I sacramenti dell'iniziazione cristiana (febbraio 2006)
- 6 Pellegrinaggio in Terrasanta (26 febbraio/4 marzo 2006)
- 7 Stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato, Dialoghi in cripta (marzo 2006)
- 8 Omelie e discorsi in occasione della riapertura al culto della restaurata Chiesa della Madonna delle Grazie di Bellinzona (marzo 2006)
- 9 "A voi giovani", Interventi alle Veglie di Avvento, ai Cammini della Speranza e agli incontri sul Tamaro (Pasqua 2006)
- 10 "Chi intinge con me nel piatto", Omelie alle Messe Crismali 2004-2005-2006 (aprile 2006)
- 11 "Tenete accese le vostre lampade", Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2006)
- 12 "Integrazione non è assimilazione", Incontro con i Missionari cattolici italiani (Zurigo, 30 ottobre 2006)
- 13 "Conversione e Riconciliazione", Relazione alla Giornata di studio per assistenti spirituali (Lugano, 29 gennaio 2007)
- 14 Pellegrinaggio con i giovani in Terrasanta (febbraio 2007)
- 15 "Lasciatevi riconciliare con Dio", Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2007)
- 16 Pregarvi e fate penitenza, Pellegrinaggio a Lourdes in occasione del 150.mo delle apparizioni (febbraio 2008)
- 17 "Vi ho chiamati amici", Omelie in occasione delle ordinazioni presbiterali e diaconali (maggio 2008)
- 18 1° agosto sul San Gottardo, Omelie tenute in occasione del tradizionale incontro per la Festa nazionale (agosto 2008)
- 19 Andiamo a Lourdes per i 150 anni delle apparizioni (agosto 2008)
- 20 Pellegrinaggio in Terra Santa (ottobre 2008)
- 21 "Li amò fino alla fine", Messe Crismali 2007-2008-2009 (aprile 2009)

- 22 “Alla scuola del grande apostolo delle genti”, Riflessioni per i pellegrini in viaggio sulle orme di San Paolo (maggio 2009)
- 23 A Lourdes con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2009)
- 24 Con i presbiteri a La Salette e Ars (aprile 2010)
- 25 “Fare il segno della croce con Bernadette” Lourdes (agosto 2010)
- 26 In ricordo di San Carlo (aprile 2011)
- 27 Prete perché? Quale prete? Prete per chi?, Omelie durante le ordinazioni diaconali e presbiterali (giugno 2011)
- 28 Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede, Catechesi per la XVIII Giornata Mondiale della Gioventù (Madrid, agosto 2011)
- 29 Pregare il Padre Nostro con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2011)
- 30 Omelie in occasione del Pellegrinaggio in Terra Santa (ottobre 2011)
- 31 Verso la Pasqua con Maria. Le parole, il silenzio, il Magnificat di Maria nei Vangeli (marzo 2012)
- 32 Che siano una cosa sola, Omelie alle Messe Crismali 2010, 2011, 2012 (marzo 2012)
- 33 Preghiamo il Rosario con Bernadette, Pellegrinaggio a Lourdes (agosto 2012)

**Scritti di Mons. Pier Giacomo Grampa
vescovo di Lugano**

Ed. Ritter

Chiesa in Cammino, 2004

Ed. Centro Ambrosiano

Ripartire da Gerusalemme, 2008

Ed. Tipografia Bassi

Ecconi, 2004

Tu ci sei necessario, Cristo

Lettera pastorale, 2004

Il volto della nostra Chiesa, 2005

Signore, da chi andremo?

Lettera pastorale, 2005

La parrocchia di Mbikou in Ciad, 2005

Non hanno più vino

Lettera pastorale, 2006

Figlio, perché ci hai fatto questo?

Lettera pastorale, 2007

Il volto della nostra Chiesa – 2005-2006, 2008

Andava di villaggio in villaggio

Lettera pastorale, 2008

... e pose la sua tenda in mezzo a noi

Lettera pastorale, 2009

Come il Padre ha mandato me ... io mando voi

Lettera pastorale, 2010

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi

Lettera pastorale, 2011

Credo, Signore, ma tu accresci la mia fede

Lettera pastorale, 2012

Fascicoli preparati per la *lectio divina* di ogni anno pastorale

2004 – 2005	Lettera di Giacomo
2005 – 2006	Lettere di Pietro
2006 – 2007	Lettere di Giovanni
2007 – 2008	Lettera agli Ebrei
2008 – 2009	Lettera ai Galati
2009 – 2010	Atti degli Apostoli
2010 – 2011	Lettere a Timoteo e a Tito
2011 – 2012	Apocalisse
2012 – 2013	Alle radici della fede cristiana

Documenti della Diocesi di Lugano

La diaconia nella nostra Chiesa (aprile 2006)

Le zone pastorali (novembre 2006)

Insegnamento Religioso Scolastico (febbraio 2007)

I programmi in vigore dell'Insegnamento Religioso Scolastico (marzo 2007)

Religione a scuola: perché, come, cosa? (maggio 2007)

Direttive per il ministero pastorale (novembre 2007)

Direttive per la Pastorale familiare (settembre 2008)

Direttive economico-amministrative (ottobre 2009)

Il Ministero presbiterale nella nostra Chiesa e nella società di oggi (giugno 2010)

Le visite zonali (aprile 2011)

Instrumentum laboris per l'Assemblea del presbiterio (maggio 2011)

Il finanziamento della Chiesa cattolica in Ticino (febbraio 2012)

Direttive per il Seminario San Carlo

I quattro volumi delle Visite pastorali

- Leventina, Blenio, Riviera, Bellinzonese
- Locarnese
- Malcantone e Veduggio; Mendrisiotto (in preparazione)
- Luganese (in preparazione)

Impaginazione, stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

© 2012 Diocesi di Lugano

Finito di stampare
il 28 agosto 2012
memoria di S. Agostino

